

la Madonna

Rivista di Cultura Mariana (bimestrale) - Anno LII - N. 1 - 2005

POSTE ITALIANE S.P.A. SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)- ART. 1 - COMMA 1- DCB - ROMA



la Madonna

ANNO LII - N. 1 - 2005

Rivista di cultura mariana (bimestrale)
Organo del Collegamento Nazionale Santuari
Fondata nel 1953

DIRETTORE:

Don Pasquale Silla

DIRETTORE RESPONSABILE:

Carlo Sabatini

REDAZIONE:

*Alberto Rum, Lorenzo M. Vatti,
Daminelli Giuseppe, Cumeroato Guido*

EDITRICE:

OPERA MADONNA DIVINO AMORE SECONDA S.R.L.
Via Ardeatina 1221, 00134 Roma
Tel. 06.713518

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 57 del 17/2/1987

Con approvazione ecclesiastica
€ 5,10 (IVA compresa)

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)
Art. 1 Comma 1 - DCB - Roma

ABBONAMENTO:

Rivista “La Madonna” e adesione al
Collegamento Nazionale Santuari
€ 52,00 da versare sul c/c Postale n. 29561008
intestato a “**LA MADONNA**”

SEGRETERIA:

Collegamento Nazionale Santuari
presso il Santuario del Divino Amore
Via del Santuario, 10 - 00134 ROMA
tel. 06/713518 - Fax 06/71353304
www.santuariodivinoamore.it
E-mail: info@santuariodivinoamore.it
CNS www.santuari.it

STAMPA:

INTERSTAMPA s.r.l.
Via Barbana, 33 - 00142 Roma
Tel. 06/5403349 - Fax 06/54074182
www.interstampa.it - info@interstampa.it

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2005

Auguri dalla Redazione



Monsignor Angelo Comastri

A nome del Collegamento Nazionale dei Santuari (CNS), di tutti i Santuari d'Italia, e mio personale, offro a Sua Eccellenza Monsignor Angelo Comastri i più fervidi voti augurali per gli alti uffici che gli sono stati conferiti dal Santo Padre.

Affidiamo alla Vergine Lauretana questi nostri fraterni voti bene auguranti.

Don Pasquale Silla
Direttore del CNS

L'Osservatore Romano
di Domenica 6 Febbraio 2005
riportava la seguente informazione:

"Il Sommo Pontefice, in vista del nuovo impegno richiesto all'Arciprete della Basilica di San Pietro, gli ha concesso un Coadiutore nella persona di Sua Eccellenza Monsignor Angelo Comastri, finora Arcivescovo Prelato di Loreto e Delegato Pontificio per il Santuario Lauretano, affidandogli altresì gli incarichi di Suo Vicario Generale per lo Stato della Città del Vaticano e di Presidente della Fabbrica di San Pietro".



39° Convegno

di FRANCESCO SAVINO

Nell'intenso clima introattivo al Congresso Eucaristico Nazionale (*Senza la domenica non possiamo vivere*, Bari 21 - 29 maggio 2005) si è svolta, presso il Santuario Santi Medici di Bitonto, la XXXIX edizione del Convegno nazionale dei rettori ed operatori dei santuari d'Italia (*La domenica nei Santuari: quale pastoreale?* Bitonto 22 - 25 novembre 2004).

L'assise, organizzata dal CNS (Collegamento Nazionale Santuari), ha registrato la partecipazione di circa centotrenta convegnisti fra cui appunto i rettori dei principali santuari italiani.

Nelle intenzioni di mons. arcivescovo Francesco Cacucci e di mons. Angelo Comastri, delegato pontificio presso la basilica lauretana nonché presidente del CNS, il convegno ha rappresentato un momento d'incontro e di confronto orientato all'importante appuntamento ecclesiale di maggio 2005, affinché questo non si riduca ad una settimana di studio ma scaturisca e si colleghi a eventi preparatori coinvolgenti l'intera Chiesa che è in Italia.

Il santuario, città dell'evangelizzazione e della carità

Nel messaggio di accoglienza, mons. Cacucci ha precisato la necessità di ripensare il Santuario come "realtà complessiva", dunque non solo come luogo di culto, bensì come "città dell'evangelizzazione e della carità". Non è parso allora un caso che proprio il santuario bitontino abbia ricevuto il grande privilegio di ospitare il convegno CNS del 2004: quella intitolata ai Santi anargiri Cosma e Damiano è infatti una realtà plurale, che vede compresenti la dimensione parrocchiale, la realtà basilicale e lo spazio della carità, animato dalla Fondazione Opera Santi Medici.

Motivo di particolare orgoglio è stato poi costituito dall'aver accolto i convegnisti presso un nuovo auditorium. La struttura, dovuta alla generosità dei coniugi Anna ed Emanuele De Genaro, ha aperto i battenti in perfetta coincidenza col l'assise bitontina. Costituirà uno spazio socio-culturale accogliente e funzionale di cui potrà disporre l'intera città e non solo, a testimonianza della felice sinergia fra santuario ed istituzioni civili, opportunamente sottolineata dal sindaco prof. Nicola Pice nell'indirizzo di saluto rivolto all'assemblea dei convegnisti appena prima l'intervento di mons. Pasquale Silla, direttore CNS, che ha dato inizio ai lavori.

La domenica nei Santuari: quale pastorale?

Mons. Angelo Comastri, richiamando l'espressione del Santo Padre nella Lettera Apostolica *Mane Nobiscum Domine*, secondo cui "nel mistero eucaristico Gesù edifica la Chiesa come comunione" in rapporto al fatto che "l'Eucaristia è epifania della comunione", si è chiesto se questa verità accresce nei santuari il desiderio e la consapevolezza di vivere una storia condivisa, un progetto pastorale comunitario.

Il momento celebrativo, per quanto ben preparato e ben guidato, non è sufficiente - secondo mons. Comastri - a conseguire l'obiettivo pieno, che è invece da perseguire ripensando la domenica come giornata culmine per la vita di ogni credente a partire dal significato originario di compimento e superamento del sabato ebraico.

In quest'ottica la domenica diventa un giorno irrinunciabile per il cristiano, ed è epifania del popolo credente: "primo giorno dopo il sabato", è il giorno di Gesù risorto. È il giorno della speranza, durante il quale ci proiettiamo nell'orizzonte ultimo della storia.

È anche il giorno in cui facciamo memoria della sofferenza di Cristo. Di qui l'urgenza, da viverci anche presso i santuari, di evangelizzare il dolore umano, facendolo rientrare nel circuito redentivo della comunione con Cristo crocifisso.

La domenica è ancora il giorno del *Corpus Christi totum*, cioè il giorno della Chiesa, ovvero della comunità convocata da Dio in quanto a Lui appartiene. Fare comunità nel giorno di domenica, anche nei santuari, è dunque preciso dovere del credente. Frequentare il santuario senza fare esperienza di comunità, è, al contrario, segno di non comprensione del mistero della Chiesa.

La comunità, inoltre, si edifica sull'amore, sull'agape. Ecco che il giorno del Signore, "giorno intero per la fede", deve esplodere in testimonianza coraggiosa di carità.

La dimensione della festa e la casa in cui deve abitare

La comunicazione biblica ha inaugurato la giornata del 23 novembre. È stata svolta da Luciano Manicardi, monaco della comunità di Bose.

Questi ha innanzi tutto delineato la dimensione della festa come costitutiva della natura umana. L'uomo non solo lavora, pensa, canta, danza e prega, ma fa anche festa: è *homo festivus*.

Attualmente si assiste, però, al progressivo dissolversi della festa, sostituita dal proliferare delle feste: è in atto una prepotente desacralizzazione e secolarizzazione della società, in cui l'industria del divertimento ha invaso e occupato tutti gli spazi della festa religiosa, spingendola verso una deriva consumistica e nichilistica.

Con la festa vissuta in autenticità, invece, l'uomo è chiamato a riconciliarsi con se stesso, recuperando la dimensione spirituale.

Non a caso nel cuore del giorno di domenica vi è l'Eucaristia, che induce all'espressione della gratitudine e della gioia, e a vivere relazioni disinteressate: le quali, più che avere uno scopo, hanno un senso.

La comunità cristiana è allora chiamata, nel giorno di domenica, a farsi portatrice di speranza. L'Eucaristia domenicale, che celebra l'azione di Dio in Cristo morto e risorto, offre nuovo respiro al popolo dei credenti che, fiducioso nella promessa messianica, partecipa alla festa domenicale con il cuore gonfio di gioia.

L'Eucaristia, cuore della domenica

Come i battiti del cuore caratterizzano l'essere vivente, così l'Eucaristia, cuore della domenica, è il nucleo pulsante che muove e ritma l'esistenza del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Il parallelismo ha guidato la riflessione di mons. Marcello Semeraro, vescovo di Albano, che nella domenica vede ricapitolato il mistero della risurrezione di Cristo e della Chiesa comunione, convocata in assemblea e animata da spirito missionario.

Riprendendo il contenuto di un'omelia pronunciata dal cardinale arcivescovo di Milano, mons. Dionigi Tettamanzi, il presule salentino ha voluto indicare i quattro sentieri da percorrere perché

una comunità cristiana diventi comunità eucaristica in stato di missione: l'alta qualità celebrativa dell'Eucaristia, l'educazione delle coscienze e dei cuori all'ascolto del messaggio cristiano, la capacità di farsi carico di chi è assente dalla messa, la riscoperta e il rilancio del senso della domenica come giorno della fede, dell'Eucaristia e della carità.

Sentieri in salita, non c'è dubbio - e non solo secondo mons. Semeraro - tanto più se si considerano i vistosi segni di sgretolamento del primato della domenica nella vita dei cristiani, ma che vanno affrontati con determinazione se si intendono custodire e coltivare i valori dell'incontro con Dio, della comunione, della carità fraterna, del riposo, della festa e della gioia.

La comunità che celebra il giorno del Signore nei santuari

Ma chi sono e cosa cercano i fedeli che periodicamente affollano i santuari nel giorno di domenica?

La risposta del liturgista don Silvano Sirboni rinvia ad un'umanità variegata, specchio di una società ancora sensibile al richiamo del sacro. Un'umanità bisognosa di verità e di autenticità, alla quale il santuario, "postazione avanzata dell'evangelizzazione", è chiamato ad offrire riscontri di senso e la testimonianza del primato di Dio.

La liturgia gioca certamente un ruolo fondamentale lungo questo percorso, in quanto lascia percepire all'assemblea di essere convocata per l'incontro con Gesù Cristo. Per questo "una corretta esperienza liturgica è il primo dono che un santuario deve fare ai pellegrini che vi celebrano la Pasqua settimanale, il loro esodo verso il monte del Signore".

Inoltre vanno valorizzati gli spazi del silenzio, della meditazione e della celebrazione della Parola Dio come sacramento della presenza reale di Cristo.

La consapevolezza che il santuario, specie di domenica, rischia di diventare un crocevia di pellegrini, spesso frettolosi e distratti, dovrebbe poi indurre all'adozione di accorgimenti con cui evitare inutili dispersioni. Significativa, in questo senso, la celebrazione della liturgia delle ore, l'accoglienza dei fedeli, la prova dei canti prima del rito: contribuiscono a trasmettere e a rafforzare un clima comunitario ed ecclesiale; dimensione che risplende laddove estesa all'abbraccio dell'umanità, in particolare di quella povera e sofferente, con espressioni di carità.

L'animazione della preghiera nel giorno del Signore

Mons. Francesco Tamburriño, arcivescovo di Foggia-Bovino, attingendo anche all'esperienza di abate e rettore del santuario di Montevergine, ha proposto un itinerario concreto di riflessione sul servizio di animazione liturgica e sacramentale nei santuari, capace di rispondere all'intento di rendere più funzionale, più pastorale e più spirituale l'azione espressa.

Ha insistito sulle condizioni per favorire la preghiera e l'accostamento ai sacramenti, a partire da quello della penitenza, da incrementare con adeguati itinerari di catechesi.

Intervento molto seguito e apprezzato, quello di mons. Tamburriño, espresso da uno fra i maggiori esperti italiani in materia, e, in quanto tale, estensore del *Direttorio su pietà popolare e liturgia* recentemente emanato dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, di cui il presule è segretario.

Rapporto parrocchia-santuario

Un interessante forum di discussione ha animato la mattinata del 24 novembre.

La tavola rotonda è stata avviata da Mons. Domenico D'Ambrosio, arcivescovo di Manfredonia-Vieste-S. Giovanni Rotondo, delegato della Santa Sede per il santuario e le opere di S. Pio da Pietrelcina.

Richiamando il documento dei vescovi italiani su *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, e l'ultima enciclica del Santo Padre dal titolo *Ecclesia de Eucharistia*, il presule ha ribadito l'importanza di recuperare la specificità dell'esperienza religiosa dei pellegrini che muovono verso i santuari nel giorno di domenica.

Nel momento in cui i segni della progressiva delegittimazione della domenica si moltiplicano, bisogna diventare lettori ed interpreti attenti del tempo, individuando e valorizzando gli aspetti positivi di cui i pellegrini sono portatori, fra cui l’“imprescindibilità della loro dimensione sociale”, spesso non evidenziata dalla precarietà, dall’anonimato e dalla laicità di molti pellegrinaggi, divenuti ormai oggetto di commercializzazione rispondente alla logica del pacchetto turistico.

L’interrogativo con cui confrontarci verte allora su come promuovere assemblee che condiziano la ricchezza di fede propria dei luoghi da cui muovono i pellegrini. Alla necessità di proporre celebrazioni valide sotto il profilo dei precetti e della forma liturgica, deve aggiungersi, dai rettori di santuario, un’azione sinergica con le parrocchie di provenienza dei fedeli. Solo la ricostituzione di questo legame permetterà - secondo mons. D’Ambrosio - di promuovere un’esperienza viva di fede, non ridotta all’emozione del momento ma capace di scavare un solco profondo di penitenza e di conversione in cui radicare l’esistenza e il vissuto del pellegrino.

La domenica: giorno della condivisione e della carità fraterna

Ho articolato il mio intervento a partire da una profonda convinzione: sarà la domenica a custodirci. Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose, scrive: “*La domenica è centrale nella fede cristiana ed è capitale per il futuro della Chiesa. (...) L’osservanza del giorno del Signore è determinante per sfuggire alla mondanizzazione e per conservare e trasmettere la fede*”. I rettori dei Santuari dovrebbero ricordarsene sempre.

Ma il giorno del Signore, il giorno dell’uomo e giorno della Chiesa, è anche il giorno della condivisione e della carità. La lezione dei Padri è illuminante. Da un’*Apologia di Giustino* si ricava che il giorno del Signore è epifania di carità. Atanasio e Giovanni Crisostomo invitano a santificare la domenica con doni ai poveri, con la pace, la carità, la misericordia reciproca. La *Didachè* suggerisce che “se i cristiani hanno in comune ciò che non muore, tanto più le cose che periscono”. La *Didascalia Apostolorum* prescrive massima attenzione per i poveri. I testi neotestamentari e patristici evidenziano come la carità sgorga da una comunità che, nell’assemblea eucaristica domenicale, fa l’esperienza fondamentale di essere amata da Dio e che per questo si struttura in base a relazioni di amore fraterno.

Sull’esempio dei testimoni dei primi secoli del Cristianesimo, anche noi dovremmo dire non di carità nella Chiesa, ma di Chiesa nella carità, preceduta e avvolta dall’amore di Dio. La condizione irrinunciabile affinché la Chiesa sia davvero Chiesa di Dio, è che si caratterizzi come “*ekklesia ex charitate formata*”: Chiesa strutturata dalla carità, prima di essere soggetto organizzatore di carità. E nei santuari sovente incontriamo i vulnerati e i vulnerabili, che devono poter riconoscere, in chi li accoglie, la testimonianza dell’agape.

Riprendendo e parafrasando le parole di don Tonino Bello, vescovo e profeta della nostra terra, ho ritenuto allora di indicare che la pastorale dei Santuari deve sforzarsi di esprimere il connubio tra carità dossologica e carità politica, tra amore che glorifica Dio e amore che serve i fratelli.

Mi è anche sembrato utile proporre la testimonianza della Comunità del Santuario Santi Medici di cui sono rettore: sull’esempio dei Santi anargiri Cosma e Damiano, essa si lascia interpellare dai bisogni del territorio, impegnandosi in opere di carità come segno dell’amore di Dio nel “qui ed ora”.

Ogni santuario dovrebbe farsi “clinica del corpo e dello spirito”, secondo la felice intuizione del compianto arcivescovo di Bari-Bitonto, mons. Mariano Magrassi. Il santuario dovrebbe farsi scuola di accoglienza, di condivisione e di solidarietà, e nel contempo clinica dello spirito, cioè luogo dello stupore e della meditazione sul mistero eucaristico.

Auspico che le comunità dei santuari imparino ad essere dentro la storia, vivendo la speranza con il dono della carità, che rende veramente nuovi quanti celebrano il giorno del Signore.

Sul Congresso Eucaristico Nazionale

Nel pomeriggio di mercoledì 24 novembre i convegnisti si sono trasferiti presso la basilica di San Nicola in Bari, dove il pro-Vicario della diocesi di Bari-Bitonto, don Vito Angiuli, ha tenuto una comunicazione sul Congresso Eucaristico Nazionale del 2005.

Ha fatto notare come l'evento sia stato preparato da un cammino triennale caratterizzato da tre aspetti particolari della domenica: *Dies Domini* (2002-2003), *Dies Ecclesiae* (2003-2004) e *Dies Hominis* (2004-2005), e che la riflessione si è tradotta in una serie di convegni organizzati dagli Uffici CEI seguendo un itinerario tematico e territoriale vasto e coinvolgente.

Anche per la settimana congressuale sarà favorita la partecipazione reale di tutta la Chiesa italiana.

Intanto ai convegnisti è stato offerto l'inno ufficiale del Congresso, inciso su CD con musiche del maestro d. Antonio Parisi e testo di d. Tonino Ladisa, magnificamente eseguito dal coro dell'arcidiocesi di Bari-Bitonto.

Come gli italiani vivono la domenica

Ha fatto seguito l'intervento del prof. d. Luigi Berzano, docente di Sociologia Generale all'Università di Torino, che ha offerto preziosi dati statistici sulla domenica.

Secondo Berzano il giorno festivo è caratterizzato dal declino delle pratiche religiose a vantaggio di inediti riti secolari quali la frequentazione collettiva degli stadi o dei concerti di musica, se non dall'abitudine di trascorrere l'intera giornata festiva nei grandi centri commerciali.

Secondo uno studio condotto dall'Università Cattolica di Milano, è possibile delineare tre profili di Italiani in relazione alla pratica religiosa: una minoranza, corrispondente al 18,4%, è caratterizzata da identità cattolica a forte identificazione; la maggioranza, pari al 64,6%, manifesta identità cattolica a debole identificazione; una quota minima, pari al 5% circa di italiani, è fatta di non cattolici che frequentano saltuariamente le celebrazioni domenicali.

Il dato più sorprendente citato dal prof. Berzano fa tuttavia riferimento alla cosiddetta "religiosità festiva" che cresce intorno ai cosiddetti "riti di passaggio", ovvero a quella pratica rituale libera da regolarità e spesso vissuta incoerentemente sia rispetto al credo sia rispetto ai comandamenti. Una parte non residuale di questi "cattolici festivi" ritrova nei santuari tradizionali e in quelli del neo-monachesimo la meta ideale in cui cercare risposta alle peculiarità del pellegrinaggio: il viaggio, la percezione della rinascita, il riposo del corpo e dello spirito.

Tutti i convegnisti si sono poi ritrovati intorno alla mensa eucaristica per la concelebrazione presieduta da mons. Cosmo Francesco Ruppi, presidente della Conferenza Episcopale Pugliese, così come era già stato nel corso della seconda giornata dei lavori per la concelebrazione presieduta dall'arcivescovo di Bari-Bitonto, mons. Francesco Cacucci.

Bilancio

Giovedì 25 novembre, alla luce dell'esperienza vissuta, si è tirato un bilancio complessivo del convegno.

Con riferimento agli aspetti organizzativi è stato sottolineato il clima particolarmente familiare riservato ai partecipanti sia dagli organizzatori sia dai tanti volontari impegnati nell'accoglienza e nei servizi logistici.

Sul piano dei contenuti, la sintesi di mons. Silla, direttore del CNS, ha confermato il santuario come luogo delle tre "c": culto, cultura, carità. La prospettiva da incrementare è che continui cioè a rispondere all'esigenza celebrativa e di espressione della pietà popolare vivificata dalla Parola di Dio, a favorire l'attenzione al mondo con gli occhi illuminati della fede, ad offrire diritto di cittadinanza e di accoglienza agli ultimi e ai sofferenti.

Una compendio felice e una prospettiva d'impegno da accrescere nella dimensione festiva e feriale futura.

Saluto del Sindaco

XXXIX Convegno Nazionale dei Santuari

Porgo a S.E. arcivescovo Comastri e a S.E. arcivescovo Cacucci, ai convegnisti e ai relatori il saluto della città di Bitonto, una città che riconosce nell'ulivo e nelle pietre della sua Cattedrale i segni della propria identità storica, spirituale e culturale, una città che vive ancora la pietà popolare come afflato liturgico e afflato antropologico, come forma di inculturazione del dato religioso. Ne è esempio privilegiato questo santuario che ci ospita, dedicato ai Santi Medici, culto che in questa città ha remote origini che conducono al secolo XIV, un luogo di spiritualità e di carità cristiana, ovvero un luogo di testimonianza di fede e un luogo di risposte concrete alle povertà diffuse dei nostri tempi.

L'argomento di una pastorale per la domenica nei Santuari è di certo un tema di viva attualità, specie in tempi che vedono una aggressività ideologica secolare preoccupante e l'esporso al facile contagio della idolatria del mercato, delle mode, dei media, come è emerso nel recente allarmante appello del cardinale Ratzinger.

Del resto abbiamo già colto da tempo la valenza religiosa e sociale del Messaggio alla Diocesi di Bari-Bitonto del nostro amatissimo arcivescovo Mgr. Cacucci e la profonda significatività della Lettera dei Vescovi delle Chiese di Puglia alle Famiglie della Regione in preparazione del Congresso Eucaristico Nazionale, consapevoli dell'importanza che la questione religiosa non può non essere spostata dalla periferia al centro della propria attenzione.

Il richiamo a vivere la domenica da cristiani e in quanto cristiani, se da un lato esprime un dato irrinunciabile della nostra vera identità, dall'altro è un invito-impegno a sentire la domenica come giorno di rinascita e di rinnovamento nella fede, a riscoprire la certezza che non possiamo collocare Dio ai margini della nostra esistenza e men che meno spegnere il desiderio di Lui.

Certo non possiamo non dirci cristiani, anche perché i valori del cristianesimo segnano la nostra storia e continuano a strutturare la nostra cultura, l'idea di persona, la giustizia, i diritti umani; così come non possiamo non essere chiesa, ossia radunati insieme dalla voce di Dio, dalla sua parola liberatrice, per essere capaci di aprirci al mondo e vivere dello spirito di carità, costruire il bene dell'uomo, diventare strumenti del regno di Dio come testimoni, annunciatori, costruttori, in quanto comunità fatta di persone che vivono l'esperienza e la fatiga della famiglia, del lavoro e della professione, della malattia, dell'economia, della politica.

Occorre ritornare al primato della fede, non tanto come enunciazione di verità dottrinali, quanto come esperienza esistenziale di uomini e donne. Occorre imparare a dirsi, l'un l'altro, la nostra fede, imparare a raccontarla, come un tempo nelle famiglie, tra amici e colleghi di vita, in tutti gli ambiti delle relazioni umane, dialogando concretamente con la cultura, con le istituzioni, i servizi, i soggetti operanti, senza lasciarsi appiattire su posizioni ideologiche o di schieramenti politici.

Ai convegnisti tutti l'augurio di un proficuo lavoro e di individuazione di una strada davvero profetica e innovativa, che si ancore alla storia e tuteli da ogni contaminazione idolatrifica, perché, per dirla con Blaise Pascal, non si diventi "universo muto" e non si sia uomini e donne "senza luce, abbandonati a se stessi e come smarriti".

*Nicola Pice
Sindaco di Bitonto*

XXXIX CONVEGNO RETTORI



24 - 27 NA. 2004 BARI BITONTO



XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

La domenica nei Santuari: quale pastorale?

..... di ANGELO COMASTRI

ARCIVESCOVO - DELEGATO PONTIFIZIO DI LORETO

P R E M E S S A

La domenica nei Santuari: quale pastorale? La risposta non è semplice, perché nel Santuario abitualmente si raccoglie una assemblea domenicale che è formata da persone che non hanno una storia condivisa, non hanno un progetto pastorale da realizzare insieme. Molto spesso nei Santuari l'assemblea cristiana domenicale è formata da persone che neppure si conoscono.

Eppure, nella Lettera Apostolica *Mane Nobiscum Domine*, il Papa giustamente ci ricorda che “*nel mistero eucaristico Gesù edifica la Chiesa come comunione*” (MND, 20); e, subito dopo, il Papa osserva: “*Se l'Eucaristia è sorgente dell'unità ecclesiale, essa ne è anche la massima manifestazione. L'Eucaristia è epifania di comunione*” (MND, 21).

Ma come realizzare nei Santuari, soprattutto nel giorno del Signore, questo dinamismo di comunione presente in ogni celebrazione eucaristica?

Penso che l'unica via che noi possiamo utilizzare è quella di offrire una proposta articolata e qualificata (buoni confessori e spazi adeguati; luoghi e momenti di silenzio e di adorazione eucaristica); ma soprattutto una Celebrazione Eucaristica viva, ben preparata e ben guidata, un commento profondo della Parola di Dio e uno stile celebrativo che lasci trasparire il mistero e aiuti ad entrare nel mistero che viene celebrato nel “giorno del Signore”.

Per questo motivo vi propongo, come contributo iniziale di queste giornate, una rilettura del significato del “giorno del Signore” e della Celebrazione Eucaristica, che è il cuore del “giorno del Signore”.

L'anno eucaristico e il congresso eucaristico nazionale sono due grandi opportunità che il Signore ci offre per recuperare lo “stupore eucaristico” (*Ecclesia de Eucaristia*, 6) e per crescere nella fede, affinché l'Eucaristia possa agire e rinnovare persone e comunità.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

La Domenica è compimento e superamento del Sabato ebraico

Per comprendere la ricchezza del significato del Giorno del Signore partiamo dal “Sabato”, che è figura e profezia della Domenica cristiana.

Dobbiamo innanzi tutto riconoscere che gli Ebrei hanno ben capito l'essenzialità della dimensione comunitaria (= del convenire, del ritrovarsi) per essere popolo di Dio ed è estremamente significativo che, soprattutto quando si sono trovati in una situazione di diaspora e di dispersione tra i pagani, essi abbiano considerato l'osservanza del Sabato come il comandamento fondamentale, capace di salvaguardare la fede e l'identità del popolo credente.

L'osservanza del Sabato ha preservato Israele dall'assimilazione, cioè dallo scomparire tra le genti. Per questo motivo nella fede giudaica la coscienza della centralità del Sabato è così viva che si è potuto affermare:

“Non è tanto Israele che ha custodito il Sabato, ma è il Sabato che ha custodito Israele!”. L'attuale situazione della Chiesa, soprattutto nel mondo occidentale, è sempre di più quella di una minoranza inserita e dispersa in un contesto culturale non cristiano: forte è la tentazione di lasciarsi assimilare dal mondo! La grande attenzione che Israele ha posto nei confronti del Sabato ci insegna che l'osservanza del “Giorno del Signore” è elemento fondamentale e determinante per sfuggire alla mondanizzazione e per conservare e trasmettere la fede alle nuove generazioni.

Lasciamo allora parlare, riguardo al Sabato, uno straordinario testimone contemporaneo della fede ebraica: Abraham Joshua Heschel. Nella sua appassionata opera intitolata “Il Sabato” (Garzanti, 2001) egli scrive: “Il Sabato non è a servizio dei giorni feriali; sono invece i giorni feriali che esistono in funzione del Sabato [notare: sempre scritto con la lettera maiuscola!]. Esso non è un interludio, ma è il culmine del vivere, (pg. 22). E perché? Lo stesso Heschel si pone la domanda e da la risposta:

“Che cosa vi può essere di tanto luminoso in un giorno? Che cosa vi può essere di

tanto prezioso da affascinare i cuori? La ragione è che il settimo giorno è una miniera nella quale si può trovare il prezioso metallo dello spirito con cui costruire il palazzo nel tempo. [...] L'arte di osservare il settimo giorno è l'arte di dipingere sulla tela del tempo la misteriosa grandiosità del culmine della creazione: come Dio ha santificato il settimo giorno, così faremo noi. Amare il Sabato è amare quello che abbiamo in comune con Dio. La nostra osservanza del Sabato è una parafrasi della Sua santificazione del settimo giorno. Il mondo senza il Sabato sarebbe un mondo che ha conosciuto solo se stesso; sarebbe scambiare Dio per una cosa, sarebbe l'abisso che Lo separa dall'universo; sarebbe un mondo senza una finestra che dall'eternità si apra sul tempo”.

E, approfondendo la ricchezza del significato del Sabato, Heschel aggiunge: “Un giorno Rabbi Sdiamone di Radomsk arrivò in una cittadina dove, secondo quanto gli era stato detto, viveva una vecchia che aveva conosciuto il celebre Rabbi Elimelech. Essa era troppo vecchia per uscire di casa, e perciò egli si recò a vederla e la pregò di raccontargli ciò che sapeva del grande Maestro. La donna disse: “Non so che cosa avveniva nella sua stanza, perché io lavoravo come fantesca nella cucina della sua casa. Una sola cosa posso raccontarvi. Durante la settimana le fantesche, come è d'abitudine, bisticciavano spesso fra loro. Ma, settimana dopo settimana, il venerdì, quando stava per arrivare il Sabato, nella cucina regnava un'atmosfera come alla vigilia del Giorno dell'Espiazione. Tutte erano sopraffatte dal bisogno di domandarsi perdono l'un l'altra. Tutte eravamo prese da una sensazione di amore e di pace intcriore”. Il Sabato è perciò più di un armistizio, più di un interludio: è una profonda e cosciente armonia tra l'uomo e il mondo, una simpatia per tutte le cose e un partecipare allo spirito che unisce

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

cio che è al di sotto con ciò che è al di sopra. Questo è il Sabato: la vera felicità dell'universo”.

E, infine, Abraham Joshua Heschel arriva a paragonare il Sabato alla sposa e scrive: “Il mondo non sarebbe compiuto, se i sei giorni non culminassero nel Sabato, Geniba e i rabbini discussero su questo argomento; egli disse: si potrebbe paragonare il sabato a un rè il quale ha allestito la camera nuziale, intonacandola, dipingendola e abbellenandola;

che cosa poteva mancare ancora a questa camera nuziale? Che vi entrasse la

sposa. Analogamente, che cosa mancava ancora all'universo? Il Sabato. Il Sabato è una sposa, e la sua celebrazione è come uno sposalizio”.

Tutta questa ricchezza di significati confluisce nella Domenica cristiana rendendola giorno irrinunciabile, giorno della epifania e manifestazione del popolo credente in mezzo al mondo non ancora illuminato dalla fede in Gesù Crocifisso e Risorto.

Anche se l'assemblea domenicale che si raduna nei Santuari è occasionale, opportuni richiami devono aiutare a prendere coscienza del senso profondo della domenica.

Giorno del Signore perché Giorno del Risorto

Tutti i Vangeli concordano nell'affermare che Gesù è risorto “il primo giorno dopo il Sabato”.

Matteo scrive: “Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Disse alle donne: ‘Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto’ (Mc 28, 1-7).

Marco: “Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole” (Mc 16, 1-2).

Luca: “Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo secondo il comandamento. Il primo giorno dopo il sabato, di buon matti-

no, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù” (Lc 23, 55-56; 24, 1-3).

Giovanni: “Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: ‘Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto! “Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro” (20, 1-3).

Il Vangelo di Giovanni afferma anche che le apparizioni del Cristo risorto, accompagnate dal dono dello Spirito ai discepoli riuniti, si collocano il primo giorno dopo il Sabato: la prima apparizione avviene il giorno stesso della Risurrezione (Gv 20, 19), mentre la seconda avviene otto giorni dopo (Gv 20, 26). Luca pone l'apparizione ai due discepoli di Emmaus lo “stesso giorno della Risurrezione” (Lc 24, 13), dunque sempre il primo giorno dopo il Sabato. Anche la Pentecoste si situa, secondo Luca, il primo giorno dopo il Sabato.

Pertanto: la Risurrezione, le apparizioni del Risorto e il dono dello Spirito Santo, cioè i tre eventi fondamentali che segnano l'inizio degli

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

ultimi tempi della storia, sono tutti collocati nel "primo giorno dopo il Sabato". Il "primo giorno dopo il Sabato" diventa allora per i cristiani "*dies dominica* == giorno del Signore" secondo la terminologia della Chiesa d'Occidente o "*anastasis hemera* = giorno della Risurrezione" secondo la terminologia della Chiesa d'Oriente.

La Domenica, in conclusione, è il giorno in cui noi celebriamo la novità già germogliata, il futuro già iniziato, la primizia già arrivata a compimento: la Domenica è il

giorno in cui, nella fede, già tocchiamo con mano l'orizzonte ultimo della storia che è *dentro di noi* attraverso la fede e il Battesimo, ma è anche *davanti a noi* perché il nostro corpo non è ancora risuscitato.

Nella Domenica si tocca con mano il *già* e il *non-ancora*, che caratterizza tutta l'esistenza cristiana in questa ultima fase della storia della salvezza. Quanto è importante far emergere, con opportuni richiami, questa straordinaria ricchezza di messaggi, che si nasconde nella "domenica"!

Giorno del Signore: giorno di Colui che salva attraverso la Sua passione e la Sua morte

Paolo, scrivendo ai Corinzi, dice: "Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e apparve a Cefalù e quindi ai Dodici (1Cor 15, 3-4).

Paolo addirittura esclama: "Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso" (1Cor 2,2).

Non dimentichiamo queste parole di Paolo!

E Pietro nella Prima Lettera scrive: "Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivesimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti" (1Pt 2, 24).

E Giovanni aggiunge: "Dio è amore! (...) E in questo sta l'amore:

non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il Suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1Gv 4,10).

Che significa tutto questo? Significa che "la salvezza si è compiuta mediante la morte di Cristo (questa notizia è il cuore del Cristianesimo!), ossia mediante la Sua sofferenza" (Giovanni Paolo II, Salvifici doloris, 3). Il Figlio di Dio, entrando dentro la nostra storia attraverso l'Incarnazione, si è lasciato aggredire dal nostro peccato, ma, a

Sua volta, Egli ha aggredito il nostro peccato con la potenza dell'amore che perdonava: pertanto attraverso la Passione, Cristo ha aperto dentro la nostra storia il fiume della salvezza; Egli ha trasformato la sofferenza frutto del peccato in sofferenza contro il peccato attraverso l'Amore.

In altre parole: nel momento in cui Gesù è stato crocifisso per i nostri peccati, dalle Sue piaghe è uscita l'inondazione della Misericordia che salva, perché Gesù ha riempito d'amore il dolore e l'ha reso dolore salvifico attraverso l'amore.

Scrive giustamente il Papa: "Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato la sofferenza umana a livello di redenzione e quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentrice di Cristo" (Salvifici doloris, 19).

Paolo ha espresso meravigliosamente e lucidamente questa verità quando ai Colossei così ha scritto: "Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne (antanaplerò: completare qualcosa facendola insieme ad un altro) quello che manca (istérema: uno spazio lasciato vuoto... perché un altro lo completi!) ai patimenti (tlipsis = sofferenza) di Cristo, a favore del Suo Corpo che è la Chiesa" (Col 1, 24).

Oggi questa verità cristiana è in

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

penombra e noi rischiamo di non evangelizzare più la sofferenza e, soprattutto, rischiamo di velare il mistero centrale del Cristianesimo: "Siamo stati guariti dalle piaghe di Cristo" (Is 53,5; lPt2, 25).

Per questo motivo è molto importante, nel giorno del Signore, dare particolare accoglienza agli ammalati presenti nell'assemblea.

Gli ammalati, guardati nella luce della fede, sono una ricchezza ecclesiale. E noi dobbiamo con tutte le forme evangelizzare il dolore umano e farlo entrare nel circuito della redenzione aprendolo alla comunione con Cristo Crocifisso.

Così Padre Pio da Pietralcina egli scrive in una lettera del 14.XII.1917: 'I veri

*servi di Dio hanno sempre più stimato l'avvertitù, come più conforme alla strada che percorse il nostro capo, il quale operò la nostra salute a mezzo della croce e degli obbrobri*¹.

E in una lettera del 12.VIII.1918 aggiunge: "Soffri, ma non temere, perché chi ti pone nella sofferenza si compiace di tè; ma credi pure che Gesù stesso soffre in te e per te e con tè, al fine di associarti alla sua passione per la salute dei fratelli".

Quando la Domenica celebriamo la Pasqua settimanale, noi non dobbiamo dimenticare che la Risurrezione sboccia dalla Passione, se dimentichiamo questa correlazione, rischiamo di togliere alla festa cristiana la sua radice e quindi la sua comprensione nella luce della fede.

Giorno del Corpus Christi totum: giorno della Chiesa

La Domenica è il giorno dell'assemblea, è il giorno in cui i cristiani si radunano e si riconoscono come *ekklesia*: quando il Cristo Risorto appare ai discepoli, essi sono "riuniti insieme" (Le 24, 33); quando viene il dono dello Spirito Santo, i discepoli "erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la Madre di Gesù, e con i fratelli di Luf (At 1, 14); e, per dare una fotografia della novità del fatto cristiano, San Luca scrive: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frizione del pane e nella preghiera" (At 2,42).

Negli Atti leggiamo ancora: "Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti [notate!] a spezzare il pane e Paolo conversava con loro; e poiché doveva partire il giorno dopo [da Troade verso Miletto], prolungò la conversazione fino a mezzanotte. C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti [il verbo *syn-ághein* da cui viene *synaksis!*] (At 20, 7-8).

La comunità cristiana è *convocazione* per l'ascolto della Parola e per spezzare il Pane Eucaristico: Pepifania-manifestazione della realtà della Chiesa si ha pertanto nel-

l'assemblea liturgica del giorno del Signore. Veramente impressionante è una esortazione rivolta al Vescovo e riportata dalla "Didascalia Apostolorum": "Quando insegni, o Vescovo, ordina e persuadi il popolo ad essere fedele nel radunarsi in assemblea, a non mancare mai, a con-venire sempre per non restringere la Chiesa e diminuire il Corpo di Cristo sottraendosi all'assemblea. Poiché siete membra di Cristo, non disperdetevi dalla Chiesa non riunendovi; infatti poiché avete in Cristo il vostro capo... non trascuratevi e non private il Salvatore delle sue membra, non lacerate e non disperdetevi il Suo Corpo non partecipando alle assemblee; non vogliate anteporre alla Parola di Dio i bisogni della vita temporale, ma il giorno di domenica, mettendo da parte ogni cosa, affrettatevi alla Chiesa [*ekklesia*]. Infatti quale giustificazione potrà presentare a Dio chi non si reca in questo stesso giorno in assemblea ad ascoltare la Parola di salvezza e a nutrirsi del Cibo divino che dura in eterno?" (Didascalia Apostolomm II, 59, 1-3).

La comunità cristiana è tale nella misura in cui ha la consapevolezza di essere *unum Corpus Christi*. e ne tira tutte le conseguenze vivendo l'Eucaristia domenicale come manifestazione del mistero ecclesiale.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

I cristiani non possono infatti dimenticare le parole accorate di Gesù: “*Io sono la vite e voi i tralci. Chi rimane in me fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Rimanete nel mio amore*” (Gv 14, 5-9); “*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola. Perché il mondo creda che tu mi hai mandato*” (Gv 17, 20-21).

I cristiani, d’altra parte, devono conoscere l’ardita immagine con cui l’apostolo Paolo traduce il mistero dell’incorporazione a Cristo, che fa dei cristiani un solo *Corpus Christi*: “*Come infatti il corpo, pur essendo uno,*

ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati ad un solo Spirito” (1Cor 12, 12-14.26).

Anche se l’assemblea domenicale nei Santuari è formata da persone che provengono da luoghi diversi, noi dobbiamo costantemente richiamare il mistero *dell’unicum corpus* e dobbiamo ricordare che esiste un preciso dovere di fare comunità: frequentare il Santuario per evitare di appartenere ad una precisa comunità, è un segno di incomprensione del mistero della Chiesa.

Il Giorno del Signore è il giorno della carità

Ciò che tiene unito il *Corpus Christi* è l’*agape: l’amore!* Per questo motivo il comandamento che ci distingue come cristiani e quindi ci rivela come cristiani è il comandamento dell’amore che ci viene riconsegnato in ogni celebrazione eucaristica: “*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*” (Gv 13, 34-35). E la completezza dell’amore si raggiunge quando ci si china verso i più deboli, come ha fatto Gesù nel gesto della lavanda dei piedi. Questo gesto è stato consegnato alla Chiesa, affinchè diventi epifania della sua conformità a Cristo: “*Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: ‘Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.*

*Vi ho dato infatti l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi*F (Gv 13, 12-15).

Guai se nella Chiesa venisse a mancare l’acqua della lavanda dei piedi! Guai se nella Chiesa venisse a mancare la predilezione verso i più deboli e i più sofferenti! Guai se il “Giorno del Signore” fosse privato del compimento del Comandamento Nuovo attraverso il gesto della lavanda dei piedi!

La gioia, infatti, si trova uscendo dalla prigione dell’egoismo e donando la vita per gli altri. Appena si esce dall’egoismo si trova Dio e, con Dio, si trova la gioia: nel “Giorno del Signore” questa verità deve rendersi particolarmente visibile, deve esplodere in testimonianza facendo scelte coraggiose di carità.

Anche in questo caso è urgente ricordare che la domenica cristiana non si esaurisce nella partecipazione alla Messa ma, a partire dalla Messa, la domenica è un giorno intero per la fede: e la fede, se è vera, deve sbocciare in opere di carità soprattutto nella domenica.

...NOTE...

¹PADRE PIO DA PIETRELCINA, *Epistolario*, volume IV, Edizioni Padre Pio da Pietrelcina, S. Giovanni Rotondo 1991, pg 148
²PADRE PIO DA PIETRELCINA, o.c., pg 500-501

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

“Senza la dimensione della festa, la speranza non troverebbe una casa dove abitare”

Bitonto, 23 - XI - 2004

.....di LUCIANO MANICARDI.....

MONACO DI BOSE

PREMESSA

I titolo della mia relazione pone in rapporto festa e speranza e io credo doveroso iniziare la trattazione da una disamina di queste realtà oggi a livello sociologico e culturale, prima di passare al livello propriamente teologico e spirituale.

I PARTE

Aspetti antropologici della festa e crisi attuale della festa

La festa è un fenomeno culturale e antropologico universale. Ha scritto il teologo Harvey Cox: “Per sua natura l'uomo è una creatura che non soltanto lavora e pensa, ma canta, danza, prega, racconta storie e celebra. È homo festivus. Si noti il carattere universale della festività nella vita dell'uomo. È presente in tutte le culture... In alcune società la festa più importante coincide con il raccolto o una particolare posizione della luna. In altre il movimento dell'esultanza è dato dall'anniversario di qualche avvenimento della vita di un eroe della religione o della storia. Vi sono notevoli differenze tra le culture che danno rilievo alle feste cosmiche o stagionali e quelle che pongono l'accento sulle feste storiche, ma tutte offrono l'occasione di cantare antiche canzoni, celebrare eroi e riaffermare vecchie e nuove aspirazioni. Quando la festività scompare da una cultura, qualcosa di universalmente umano vien compromesso”.¹ Certamente, è più faci-

le vivere una festa che definirla. Nelle società arcaiche la festa corrisponde a un periodo di intensificazione della vita collettiva e dell'esperienza sacrale nel corso del quale il gruppo interrompe l'attività lavorativa e produttrice normale.²

Oggi, nelle nostre società occidentali noi conosciamo da un lato un vero e proprio proliferare di feste, ma anche una grave crisi della festa. Certo, non ci saranno più feste per la fine della vendemmia o dei raccolti agricoli, ma nascono feste di quartiere, feste ecologiche, feste di partito, ecc. Pur nei mutamenti culturali e sociali, la festa rinasce sempre. Tuttavia, è innegabile la crisi della festa. Crisi che è causata dalla desacralizzazione della società e dall'avanzata secolarizzazione, tanto che ci si può chiedere se il fiorire di feste (al plurale) non sia il tentativo affannoso e disperato di recuperare il senso della festa (al singolare) messo in grave crisi da un contesto sociale e culturale che lo con-

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

traddice. L'individualismo esasperato, l'invasione dell'industria del divertimento che espropria l'uomo del suo tempo libero organizzandolo e facendone mercato (ed espropriando l'uomo della sua creatività), l'imperativo del consumo che occupa gli spazi ormai secolarizzati delle stesse feste religiose (la domenica, il Natale, ecc.), sono solo alcuni di questi elementi al cui interno si situa la crisi della festa.³ Dobbiamo chiederci: come vivere quelle dimensioni di gratuità, di comunione, di gioia condivisa che sono il cuore di ogni autentica festa? Della festa non disperata, non angosciata? Un testo di Nietzsche, scritto più di un secolo fa (nel 1882), dice, ed è impressionante la sua attualità:

"Il furibondo lavoro senza respiro [degli americani] – il vizio peculiare del nuovo mondo – comincia già per contagio a inselvatichire la vecchia Europa e a estendersi su di essa una prodigiosa assenza di spiritualità. Ci si vergogna già oggi del riposo, il lungo meditare crea quasi rimorsi di coscienza. Si pensa con l'orologio alla mano, come si mangia a mezzogiorno appuntando l'occhio sul bollettino di Borsa – si vive come uno che continuamente 'potrebbe farsi sfuggire' qualche cosa. 'Meglio fare una cosa che nulla' – anche questo principio è una regola per dare il colpo di grazia a ogni educazione e ogni gusto superiore (...). Oh, quanta parsimonia della 'gioia' nei nostri uomini colti e non colti! Oh, questo crescente venire in sospetto di ogni gioia! Il lavoro ha sempre di più dalla sua tutta la buona coscienza: l'inclinazione alla gioia si chiama già 'bisogno di ricreazione' e comincia a vergognarsi di se stessa. 'È un dovere verso la nostra salute' si dice quando si è sorpresi durante una gita in campagna. Anzi, si potrebbe ben presto andare così lontano da non cedere a una inclinazione alla vita contemplativa (vale a dire all'andare a passeggiare, con pensieri e amici), senza disprezzare se stessi e senza cattiva coscienza".⁴ La forza visionaria e anticipatrice di Nietzsche ci interpella sulla nostra capacità di gioire, di fare festa, di riposare, di habitare secum, di vivere non aliena-

ti dai ritmi frenetici della vita quotidiana, asserviti agli idoli dell'efficienza e della produttività, di contemplare e non solo di usare, di gustare e non solo di gestire, di essere e non solo di fare, di creare e non solo di porsi come funzionari al servizio della tecnica, insomma sulla nostra capacità di gratuità.

Antropologicamente, la festa è caratterizzata da almeno due elementi: la periodicità (ripetitività ciclica) e la comunità (collettività). Il gruppo sociale, disperso nel periodo lavorativo, si ritrova e si riconosce materialmente divenendo gruppo festivo riunendosi attorno a moduli "festivi" che rispondono a schemi e concetti condivisi e comuni. Questo ritrovarsi non può pertanto essere lasciato all'occasionalità, ma si costituisce su ricorrenze fissi, scandite dal calendario. La festa è sempre costituita da polarità: è spontaneità, ma anche norma (è fissata da un calendario);⁵ è creatività, ma anche rito (dunque ripetitività); è gioia, ma anche serietà (e i bambini sanno bene che il gioco è una cosa estremamente seria: occorre attenersi alle "regole del gioco"); è espansione dell'individuo, ma anche celebrazione della comunità.⁶

La festa afferma i valori umani e umanizzanti della gratuità, del riposo, della non-produttività, della liberazione (p. es., dall'alienazione del lavoro: la festa è "tempo altro"; il tempo è vivibile per l'uomo solo grazie all'alternanza dei ritmi festivo e feriale). La festa ci ricorda la necessità del gratuito; ci rammenta che, per vivere, abbiamo bisogno di gesti, attività, relazioni, che non hanno uno scopo, ma un senso, non hanno un'utilità immediata, ma puntano a un valore che è l'umanità dell'uomo. Sono, le feste, delle attività ulteriori, ma bastano a se stesse: servono a vivere, non a sopravvivere. Se non siamo capaci di vivere la festa è perché non cogliamo più la bellezza dell'essenziale, il senso dell'elementare, la ricchezza del quotidiano. Manchiamo di quella semplicità che consente di vivere la festa.⁷ E se viviamo la festa (penso in particolare alla domenica, festa cristiana primordiale) come un dovere, come un obbligo, ne uccidiamo il senso gioioso.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

L'esperienza della festa conosce l'attesa, il presente e la memoria della festa. I confini di una festa non sono mai troppo netti e chiari: quando inizia e quando finisce una festa? La festa, infatti, esiste già nella gioia di chi la prepara e l'attende, ed esiste ancora nella gioia di chi la ricorda. Estremamente significativa, a questo proposito, la maniera con cui gli Ebrei vivono oggi il sabato (lo shabbat). Nella famiglia ebraica fin dal venerdì mattina iniziano i preparativi del sabato affinché tutti nel settimo giorno possano riposare e fare festa. Lo spirito del sabato inizia già con la sua preparazione durante il venerdì, giorno che è posto sotto il segno dell'attesa. "Colui che al venerdì si prepara, al sabato mangerà", dice il Talmud, e allora nella famiglia ebraica fervono i preparativi: pulizia della casa, acquisto dei cibi, preparazione dei pasti. La presenza del sabato è vissuta anzitutto come desiderio, attesa, preparazione. La gioia del sabato trova poi nella convivialità un luogo decisivo: la tradizione ebraica ha formulato l'obbligo di tre pasti (il venerdì sera, il sabato a mezzogiorno e il sabato sera) che devono essere ricchi e prelibati. Il piacere del cibo dev'essere accompagnato dalla gioia dell'incontro di tutti i membri della famiglia attorno alla tavola e perché questa gioia possa dilatarsi si cerca di creare un clima pacifico e sereno, un'atmosfera di festa: i pensieri e le conversazioni, il cibo e i vestiti, i gesti e le relazioni, tutto deve contribuire a questo clima. La gioia pervade anche le preghiere e i canti del sabato, sicché l'ebreo esca dal sabato custodendo nel cuore la memoria di una atmosfera gioiosa e serena, un antícpio di eternità, come ama esprimersi la tradizione ebraica.⁸ La gioia della festa non va confusa con il divertimento, elemento certamente importante e connesso alla dimensione ludica dell'esistenza umana, ma che indubbiamente conosce il rischio dello stordimento, della superficialità, del divertissement pascaliano. Nulla è più triste e insopportabile delle feste obbligate, in cui "vige" l'obbligo di divertirsi. La gioia della festa sta nella partecipazione e nella condivisione

libere e amorose, nella valenza comunitaria e comunionale della festa stessa. Il mangiare insieme è apice della festa: lì la festa svela la sua dimensione di celebrazione della vita. L'aspetto celebrativo è importante. Si pensi a un discorso durante un banchetto che dà il senso, il motivo del ritrovarsi insieme a mangiare. E tuttavia, ciò che è più importante non è il contenuto preciso del discorso, ma l'atmosfera di benevolenza che porta ogni partecipante a mostrarsi pieno di attenzioni per gli altri. La finale del racconto di Karen Blixen, *Il pranzo di Babette*, mostra come una situazione di freddezza, diffidenza e gelo tra i invitati a un banchetto, possa essere sciolta da un pranzo di qualità e da un discorso che ne esprima il senso. Anzi, quel pranzo diviene il luogo della ricostruzione dei rapporti della comunità stessa: la festa crea un clima in cui il riconoscimento dell'errore commesso e delle ferite subite o inflitte reciprocamente diviene motivo di perdono e di rinnovata fratellanza, di carità e di comprensione, di ricostruzione dei legami lacerati.⁹ Questa convivialità è una dimensione antropologica sottesa all'eucaristia. La festa ha la forza di far emergere che la relazione e la comunione sono il senso della vita. Per questo la festa, con il suo carattere di "strappo nel tempo", di "eccezione alla ferialità", di gratuità di tempo non lavorativo, restituisce l'uomo a se stesso, lo umanizza. Ogni autentica festa suggerisce un'esperienza per cui la totalità di ciò che esiste assume un significato positivo: la festa ridà senso al mondo. Proprio per questo la festa è un momento, è parziale, è una grazia passeggera. È un'esperienza di gioia, di fraternità, di condivisione che non riusciamo e non possiamo rendere definitiva. Essa diventa segno. E lo diventa grazie ai suoi caratteri di universalità, unanimità e di superamento del tempo che ne fa una sorta di pregustazione dell'eternità. La festa, ogni festa, celebra anzitutto la propria comunione. Dice Giovanni Crisostomo: "Là dove la carità irraggià la sua gioia, là vi è festa". La comunione festiva è cioè dell'ordine dell'amore e l'amore ha sempre in sé la propria giustificazione.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

Il cambiamento di segno del futuro: la crisi della speranza

Il nostro tempo è oggi sotto il segno della tristezza. Un recente e lucido saggio di due psichiatri che lavorano in Francia parla dell'oggi come dell'epoca delle passioni tristi.¹⁰ E il diffondersi della tristezza è connessa alla eclissi della speranza. Il futuro ha cambiato di segno: da promessa è divenuto minaccia, per cui non ingenera speranza, ma paura, non fa nascere fiducia e progettualità, ma angoscia e ripiegamento su di sé. La fiducia insita nel mito messianico, su cui si è costituita la cultura occidentale è venuta meno, sostituita dal mito autoreferenziale di Narciso, e a Narciso è impossibile proprio l'attesa, la speranza, mentre gli è congeniale la tristezza, l'autodistruttività. "L'Occidente ha fondato i suoi sogni di avvenire sulla convinzione che la storia dell'umanità sia inevitabilmente una storia di progresso... Oggi c'è un clima diffuso di pessimismo che evoca un domani molto meno luminoso, per non dire oscuro... Inquinamenti di ogni tipo, crisi economica, comparsa di nuove malattie: la lunga litania delle minacce ha fatto precipitare il futuro da un'estrema positività a un'altrettanto estrema negatività".¹¹ Questo clima diffonda tristezza, assenza di speranza, senso di impotenza e disgregazione. La tristezza nasce nelle condizioni di incertezza in cui oggi ci muoviamo, è la tristezza di chi si sente estraneo a un mondo sempre meno comprensibile: "Non stupisce che all'ombra di tale impotenza, si sviluppi la pratica dei videogiochi in cui ogni giovane, in una sorta di autismo informatico, diventa padrone del mondo in battaglie individuali contro nulla, su un percorso che non conduce da nessuna parte. Se tutto sembra possibile, allora più niente è reale".¹² Ma non siamo solamente nella società dell'incertezza e dell'incomprensibilità, ma anche dell'ignoranza: possediamo tecniche ma, in realtà, ne siamo posseduti. Ci limitiamo a premere pulsanti ignorando il più delle volte quali meccanismi vengano innescati. L'utilitarismo che soffoca la solidarietà e conduce

ad avere relazioni contrattuali e competitive, l'economicismo come unico "valore" diffuso dalla società neoliberista, la capacità di possedere come unica cosa che conta, l'estinzione del desiderio in una società che fa l'apologia delle voglie, tutto questo crea tristezza e spegne la speranza.¹³ Siamo immersi in una società depressa? "La tradizione della psichiatria fenomenologa descrive la depressione come un'esperienza di vita in cui uno sente di non avere 'più tempo', di avere il tempo contatto e di non avere più spazio fino al punto che, sentendosi braccato, incorre in un autentico stallo esistenziale. Da una parte, il tempo scorre a gran velocità, ci scivola dalle mani, ci sfugge, accelera... Dall'altra, non c'è più un posto in cui scappare: la persona depressa ritrova dappertutto il 'già noto'. Per lei non esiste luogo o rifugio che le consenta di sfuggire alla trappola, alla depressione. Ora, questa descrizione della depressione si attaglia perfettamente ... alla vita quotidiana di decine di milioni di persone che non si considerano affatto deppresse. Ma vivono in un mondo in cui sembra che i tempo acceleri, perché l'economia le minaccia, perché la competizione non permette di 'prendere tempo'. E simultaneamente lo spazio si 'riduce': tutti i posti del mondo tendono ad assomigliarsi".¹⁴

Ora, tempo e spazio sono le coordinate basilari ed essenziali alla festa e alla speranza perché lo sono dell'uomo. Questo cambiamento di segno del futuro, che rende drammatica la domanda "che cosa posso sperare?", sta creando un tipo antropologico (lo vediamo soprattutto nei giovani) senza progettualità e coraggio, ripiegato su di sé e demotivato, indeciso e diffidente, spesso dominato dalla paura. Mi permetto di leggere le parole di una quindicenne che esprime molto bene questo connubio di tristezza e cielo chiuso, questa sensazione di un futuro impedito. Sono parole raccolte da Marco Lodoli, scrittore e insegnante: "Professore, ma non ha capito che oggi solo pochissimi

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

possono permettersi di avere una personalità? I cantanti, i calciatori, le attrici, la gente che sta in televisione, loro esistono veramente e fanno quello che vogliono, ma tutti gli altri non sono niente e non saranno mai niente. Io l'ho capito fin da quando ero piccola così. La nostra sarà una vita inutile. Mi fanno ridere le mie amiche che discutono se nella loro comitiva è meglio quel ragazzo moro o quell'altro biondo. Non cambia niente, sono due nullità identiche. Noi possiamo

solo comprarci delle mutande uguali a quelle di tutti gli altri, non abbiamo nessuna speranza di distinguerci.¹⁵

Questo quadro introduttivo non vuole ingenerare pessimismo o cupezza. Vuole aiutare una realistica assunzione della situazione in cui si è chiamati, da uomini e da cristiani, a vivere la festa e a nutrire e infondere speranza. Del resto, quello evocato è il clima in cui ci muoviamo e viviamo noi stessi come tutti coloro che frequentano i Santuari.

II PARTE ***La struttura della festa biblica***

La struttura teologica della festa biblica (AT e NT) è imperniata su tre dimensioni essenziali. Gli aspetti memoriale, presenziale e profetico sono costitutivi di ogni festa, la quale innesta l'azione di Dio, Signore del mondo e della storia tutta, nel quotidiano degli eventi. Possiamo rinvenire questi tre aspetti nella festa ebraica del sabato. Il sabato presenta anzitutto un aspetto memoriale: esso è memoria di un evento passato, di un intervento di Dio nel mondo e nella storia. Secondo la legislazione veterotestamentaria, due sono gli eventi al cuore di questa memoria: la creazione e la liberazione dall'Egitto. Nel libro dell'Esodo il sabato è memoria della creazione: "Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è sabato per il Signore tuo Dio: non farai alcun lavoro... Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo, la terra e il mare e tutto quanto è in essi, ma il settimo giorno si è riposato. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha santificato" (Es 20,8-11). Nel Deuteronomio, invece, dell'esodo dall'Egitto: "Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come ti ha comandato il Signore tuo Dio. Sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è sabato per il Signore tuo Dio: non farai nessun lavoro... Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio tesò; perciò il Signo-

re tuo Dio ti ordina di osservare il giorno del sabato" (Dt 5,12-15). Questa memoria dell'intervento di Dio nel passato diviene nell'oggi del credente fonte dell'agire ispirato a giustizia e solidarietà nei confronti del prossimo (aspetto presenziale della festa): "Non farai alcun lavoro tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né lo straniero che è dentro le tue porte" (Es 20,10); "Non farai nessun lavoro né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te" (Dt 5,14). Quel "come te" esprime bene il connotato etico di uguaglianza, giustizia, fraternità insito nel sabato: non solo tu, ma anche la tua famiglia, non solo gli uomini, ma anche le donne, non solo i figli d'Israele, ma anche gli stranieri immigrati, non solo le persone umane, ma anche gli animali hanno diritto al riposo: la festa vale anche per loro. Ma la celebrazione del sabato manifesta anche un aspetto profetico. Nella riflessione dei maestri d'Israele il sabato diviene promessa e profezia della liberazione finale, della redenzione ultima e definitiva, diviene attesa e anticipazione del "giorno che sarà tutto sabato e pace nella vita eterna" (Mishnah Tamid, in finem). Il sabato, per il giudaismo, ha valore di profezia dell'era messianica: la cerimonia di chiusura del sabato termi-

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

na con una preghiera che invoca la venuta di Elia e del Messia e la tradizione ebraica ha espresso l'idea che "se Israele osservasse perfettamente un solo sabato, il Messia subito

verrebbe" (Esodo Rabbah XXV,12). Insomma, "il sabato è esempio e segno del mondo futuro" (Alfabeto di Rabbi Aqiva, *Otzar Midrashim* 407).

La domenica: festa cristiana¹⁶

La domenica, sorta in relazione all'evento escatologico per eccellenza, la resurrezione di Cristo, è la festa cristiana primordiale ed è stata presto sentita nella tradizione cristiana come "pasqua settimanale": essa non è solo anamnesi dell'evento passato della resurrezione, ma anche esperienza attuale della presenza del Risorto in mezzo ai cristiani radunati per l'eucaristia ed infine è profezia del giorno futuro in cui la sua signoria si stenderà su tutto l'universo. La luce della resurrezione, la luce sorta dal sepolcro il primo giorno della settimana attrae a sé il simbolismo creazionale richiamando la luce creata nel primo giorno della settimana creazionale (Gen 1,5), ma rinvia anche al giorno futuro della Gerusalemme celeste in cui "non vi sarà più bisogno della luce del sole e della luce della luna", perché la lampada sarà l'Agnello (cf. Ap 21,23). La domenica, che la tradizione ha chiamato sia "primo giorno" che "ottavo giorno", si pone come memoria della prima e della nuova creazione. La sua valenza escatologica è espressa soprattutto dal titolo di ottavo giorno. La pregnanza di questa "strana" espressione risiede nel suo forzare il ciclo ebdomadario esprimendo un'ulteriorità e una novità rispetto ad esso. L'ottavo giorno è "il simbolo del mondo futuro, perché nasconde il dinamismo della resurrezione" (Origene, *Selecta in Psalmos CXVIII,164*). La resurrezione è un evento aperto sul futuro, ordinato alla venuta di Cristo nella gloria alla fine dei tempi, è caparra della resurrezione dei morti nell'ultimo giorno, è profezia del Regno. E non è un caso che spesso la resurrezione sia stata iconograficamente rappresentata come festa escatologica, come danza in cui il Primogenito di tra i morti trascina i

salvati nella sua danza a spirale: il Cristo infatti è "il primogenito di molti fratelli" (Rm 8,29). Il dinamismo della resurrezione celebrata nell'eucaristia domenicale vuole, per sua natura, divenire salvezza dell'umanità, gioia cosmica, festa eterna. La liturgia terrena, che sempre si svolge nella comunione della liturgia celeste, nella comunione dei santi, fa dell'oggi liturgico un tempo che si apre al tempo di Dio, che significa il tempo escatologico in cui "Dio sarà tutto in tutti" (1Cor 15,28). E sarà il Cristo, di cui nell'eucaristia si celebra la presenza e si attende e invoca la venuta (Marána thà, "Vieni, Signore!": 1Cor 16,22), che aprirà la festa e il banchetto del Regno con la sua venuta quale sposo. Egli, diceva Ippolito (III sec. d. C.), è "il primo danzatore nella danza mistica" e la chiesa è la "sua sposa e compagna di danza" (Omelia 6 sulla Pasqua; PG 59,744D).¹⁷

Basilio, che polemizzò aspramente con chi chiamava la domenica semplicemente "primo" e non più "ottavo" giorno, mettendo così da parte la sua valenza escatologica, afferma che i cristiani non si inginocchiano (come non digiunano) nel giorno domenicale, per mostrarsi quale popolo peregrinante, in cammino verso la festa escatologica, verso il Regno, gioiosamente rivolti, quasi danzanti, verso la vita eterna (cf. *De Spiritu sancto XXVII,66*). Purtroppo, la dizione "ottavo giorno" andò in disuso e con essa la sua funzione di pungolo escatologico per la chiesa. Celebrazione del Christus totus, la domenica, con il convito eucaristico al suo centro, è sempre memoria del Cristo che deve venire nella gloria, è celebrazione del Cristo che è fondamento, centro e fine del tempo. Per i Padri della chiesa Cristo stesso è "il Giorno": "Per noi ieri e oggi è una

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

cosa sola: Gesù stesso è il nostro giorno perché in lui viviamo, in lui ci muoviamo, in lui non moriamo” (Massimo di Torino). Cristo stesso è il giorno di cui parla il Salmo (118,24), il giorno di festa in cui rallegrarsi e gioire. Cristo stesso, dunque, è la festa del

cristiano. Cristo è il senso del tempo. Cristo sintetizza i tempi e li ricapitola. In lui il tempo di Dio incontra il tempo dell'uomo. In lui il tempo umano, con i suoi inizi e le sue fini, con le sue lacerazioni e le sue morti, viene assunto e redento nell'eternità di Dio.

Aspetti della festa cristiana

Gratitudine e gratuità

Al cuore della domenica e dell'eucaristia dominicale, dunque della festa cristiana, vi è il dono di Dio all'uomo in Cristo Gesù. Non a caso la forma essenziale del culto cristiano si chiama eucaristia, cioè ringraziamento. Nell'eucaristia, ha scritto Joseph Ratzinger, “non si offrono a Dio tributi umani, ma si porta l'uomo a lasciarsi inondare di doni; noi non glorifichiamo Dio offrendogli qualcosa di presumibilmente nostro - quasi che ciò non fosse già per principio suo! -, bensì facendoci regalare qualcosa di suo, e riconoscendolo così come unico Signore... Permettere a Dio di operare su di noi: ecco la quintessenza del sacrificio cristiano”.¹⁸ E poiché il dono di Dio celebrato nell'eucaristia è il dono incommensurabile e assolutamente non contraccambiabile che consiste in tutta l'opera di Dio di creazione e salvezza, di san-

tificazione e redenzione attuata in Cristo per mezzo dello Spirito, l'unica risposta adeguata è la gratitudine, l'azione di grazie. Ciò che l'uomo è e fa sta sotto il segno preveniente del dono di Dio. Da qui discende un magistero per la vita del credente: magistero che insegna all'uomo il carattere essenzialmente responsoriale dell'esistenza cristiana, il primato dell'essere sul fare, del dono sulla prestazione. La vita del credente, alla scuola dell'eucaristia, è costitutivamente grata. In effetti, per il NT, l'essenza del culto non risiede nella ritualità, ma nella relazione con Cristo: è pertanto la concreta e quotidiana vita dell'uomo che è chiamata a divenire “eucaristica”, sotto il segno della gratitudine e della gratuità. Questo il senso dell'invito presente in Col 3,15: *Eucháristoi ghínesthe* (“Vivete nell'azione di grazie”).¹⁹

Comunione universale e cosmica

Un ulteriore aspetto della festa cristiana, contenuto nell'eucaristia, è la sua estensione universale e cosmica. L'eucaristia è azione di grazie che sale al Padre da parte della chiesa che parla a nome della creazione intera. Il mondo che Dio ha riconciliato con sé nel Cristo è presente in ogni eucaristia: nel pane e nel vino, nella persona dei fedeli e nelle preghiere che essi offrono per tutti gli uomini. Il Catechismo della chiesa cattolica sottolinea questo aspetto dell'eucaristia cristiana: “I segni del pane e del vino continuano a significare anche la bontà della creazione”, a essere considerati come “doni del

Creatore”.²⁰ E ancora: “L'Eucaristia, sacramento della nostra salvezza realizzata da Cristo sulla croce, è anche un sacrificio di lode in rendimento di grazie per l'opera della creazione. Nel sacrificio eucaristico, tutta la creazione amata da Dio è presentata al Padre attraverso la morte e la Resurrezione di Cristo. Per mezzo di Cristo, la Chiesa può offrire il sacrificio di lode in rendimento di grazie per tutto ciò che Dio ha fatto di buono, di bello e di giusto nella creazione e nell'umanità”.²¹ Dall'eucaristia, che celebra la creazione come opera dell'amore del Padre per noi uomini,²² che confessa la creazione come

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

avvenuta in Cristo,²³ come evento di salvezza, finalizzato cioè alla pienezza di vita dell'uomo, discende una visione positiva del terrestre e dell'umano, una visione che sa ripetere la lode che Dio stesso ha rivolto alle sue opere al termine di ogni giornata creazionale: "Dio vide che era cosa bella (o "buona")!". Una visione dunque che rifugge il cinismo o l'atteggiamento angosciato nei confronti del "corporeo", del "creato", del "materiale", che sa cogliere l'unità profonda tra il piano creazionale e quello redentivo e che conduce il credente a conoscere (o ri-conoscere) anzitutto se stesso come creatura, anzi come co-creatura, nella comunione degli esseri animati e inanimati in cui Dio l'ha collocato. E dove l'ha collocato in posizione di responsabile: la IV preghiera eucaristica parla dell'uomo creato a immagine di Dio e a cui Dio ha affidato la cura del mondo intero: *hominem ad tuam imaginem condidisti eique commisisti mundi curam universi.* Se l'uomo è "re" all'interno del creato, lo è assumendo il compito di "pastore" (compito e titolo, del resto, tipicamente regali nell'AT), di colui che deve guidare, curare, assistere, custodire ciò che gli è affidato. Anche di fronte al mondo, al cosmo, alla creazione tutta, l'uomo è di fronte al dono di Dio e non può che rispondere a tale dono con la responsabilità della custodia del dono stesso e con la gratitudine nei confronti del Donatore. Dall'eucaristia discende dunque la gratitudine come modalità umanizzante e antiidolatrifica dell'esistenza umana. Ogni rapporto con il mondo e con gli altri uomini il cristiano è chiamato a viverlo metà eucaristías, "con rendimento di grazie" (cf. 1Tm 4,4, dove si tratta del rapporto con il cibo). La preghiera prima dei pasti è confessione di Dio quale Signore del creato e del mondo, è un far prevalere la logica del dono su quella del consumo. Così, con la gratitudine di chi riconosce che "tutto è grazia", le cose e gli altri sono restituiti al loro Signore, sono consegnati alla loro dimensione di mistero e noi siamo immessi in un rapporto di gratitudine e contemplazione con la realtà. La gratitudine, infatti, presuppone una presa

di distanza verso ciò che riceviamo o che abbiamo ricevuto, e implica l'interdetto di impossessarmi dell'altro, di fagocitarlo, così come di abusare del creato che mi circonda. La festa cristiana, celebrazione della gratuità, ha evidenti valenze di controcultura e manifesta la capacità di esprimere valori in netta controtendenza rispetto a ciò che il quotidiano presenta e offre. La gratitudine per ciò che io ho ricevuto è indissociabile dalla responsabilità per gli altri che verranno dopo di me: anche ad essi, infatti, tale dono è destinato. Un'etica eucaristica cercherà pertanto di instaurare in ogni rapporto una logica di comunione, rigettando la tentazione del consumo. E questo riflettendo il dinamismo trinitario per cui "il Padre fa vivere e santifica tutto l'universo per mezzo di suo Figlio, Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito santo, suscitando così la lode di ogni creatura" (cf. Preghiera eucaristica III). La portata del testo è espressamente cosmica: la redenzione e la santificazione portate da Cristo non valgono soltanto per gli uomini, ma anche per tutto l'universo. Questo aspetto dell'eucaristia potrebbe aiutare il cristiano di oggi a recuperare la dimensione cosmica della fede cristiana. Dimensione che è stata negata da una certa spiritualità dualista che ha sempre mostrato sospetto o disprezzo per il corpo e la materia, che è stata soffocata dalla intelletualizzazione della vita interiore, che è stata posta nel dimenticatoio per far spazio al primato del piano storico su quello della natura nel cristianesimo. La visione eucaristica del mondo può aiutare i cristiani a recuperare un rapporto armonico ed equilibrato, che nasca dalla fede, con le realtà create. Questo, senza cadere in atteggiamenti panteistici, ma entrando in una spiritualità di trasfigurazione. L'eucaristia apre al mondo la via della sua trasfigurazione. Come il pane e il vino eucaristici sono il simbolo della natura, della cultura, dell'umano assunti in Cristo, così il mondo che "riceviamo" dall'eucaristia è il mondo creato in Cristo e in vista di Cristo. Scrive Ireneo: "Poiché siamo sue membra e siamo nutriti dalla creazione - è lui infatti che

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

ci dà la creazione facendo sorgere il sole e mandando la pioggia come vuole -, ha dichiarato che il calice proveniente dalla creazione è il suo proprio sangue che alimenta il nostro sangue, e che il pane proveniente dalla creazione è il suo proprio corpo, mediante il quale fa crescere i nostri corpi".²⁴ Il corpo di Cristo crea comunione tra corpo cosmico e corpo umano e destina l'uno e l'altro alla comunione del Regno. La celebrazione eucaristica diviene così ispiratrice della vita cristiana come via filocalica, come opera di bellezza, come instaurazione di bellezza e comunione nelle differenti relazioni. Bellezza che consiste anzitutto in

gratitudine e gratuità che rispondono alla grazia divina e che si esprime anche come lode che i cristiani, "fatti voce di ogni creatura" (Preghiera eucaristica IV), elevano al Padre e Creatore dell'universo. È un nuovo sguardo, cosmico e universale, pieno di com-passione e di responsabilità per tutte le creature animate e inanimate, per gli uomini e per gli animali, per il mondo vegetale e minerale, che dovrebbe nascere dalla visione eucaristica del creato. Ovviamente solo una "bella" celebrazione, bella nella sua sobrietà, essenzialità, eloquenza, sarà a sua volta suscitatrice di bellezza. Ma la bellezza è essenziale alla festa.

Cristo, festa del cristiano

La festa cristiana celebrata nell'eucaristia domenicale è fondata su Cristo. Cristo è la festa del cristiano, esattamente come Cristo è la speranza del cristiano (1Tm 1,1). I caratteri di questa festa non sono astratti, ma reperibili nella vita stessa di Gesù, nella sua umanissima vita, vita che è stata bella, buona e beata e non posta solo sotto il segno della mortificazione e della croce. Come può oggi essere trasmesso il senso cristiano della festa? Io credo che lo si possa narrando e vivendo la vita di Cristo come bella, buona, umana, piena, beata. Lo si può mostrando che l'evangelo sa suscitare vite comunitarie in cui regnano i valori forti del perdono, della gratuità, del servizio, della carità, dell'attenzione al più debole. Lo si può vivendo concrete vite comunitarie in cui uomini e donne riconoscono come unico fondamento del loro vivere insieme l'evangelo, la vita di Cristo e così mostrano che vale la pena di vivere e morire per Cristo. Così si trasmette anche speranza, si adempie la responsabilità della speranza di cui il cristiano è portatore ("Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi della speranza che è in voi": 1Pt 3,15).

L'immaginario comune rischia di presentare la vita cristiana come dominata da

un'etica precettistica e la vita di Cristo come posta unicamente sotto il segno tirannico della croce. Non si tratta certo di negare l'essenzialità dell'evento della croce, ma di ricordare che esso è l'esito di una vita vissuta dal Figlio dell'Uomo sotto il segno dell'amore, che la croce non ha senso in se stessa, ma va contestualizzata nell'intera vita di Gesù di Nazaret e trae il suo significato da Colui che vi è stato appeso e che ha saputo dar senso perfino a un simbolo infamante e orrendo come la croce: non è la croce che ha reso grande Gesù, ma è Gesù che ha dato significato e grandezza alla croce. Tesi ad affermare che Gesù è venuto nel mondo per salvare gli uomini mediante la morte di croce, molti cristiani sembrano mettere in secondo piano o dimenticare del tutto che Gesù è il Figlio venuto tra gli uomini per condividere la loro umanità, per narrare Dio vivendo l'umanità nella sua pienezza. I vangeli ci presentano una serie di tratti della sua esistenza che mostrano la sua umanità semplice e ricca, la sua amicizia con la vita e con le cose della vita, il suo sguardo ammirato di fronte alle bellezze della creazione, la sua attenzione verso i piccoli e la sua tenerezza verso i bambini, il suo amore l'amicizia, i banchetti, l'incontro fraterno e libero con gli uomini. Solo

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

restituendo a Gesù lo spessore quotidiano dell'esistenza vissuta, il suo radicamento in un ambiente sociale, famigliare e religioso preciso, solo recuperando l'umano del vissuto di Gesù di Nazaret, si può anche liberare le spiritualità che si ispirano a Cristo da incrostazioni moralistiche e devozionali: i vangeli non sono dei manuali di morale né dei libri di edificazione, ma la testimonianza

e la trasmissione della vita di Gesù Cristo. Così si è espresso il Patriarca ecumenico Atenagora: "Il cristianesimo è la vita in Cristo. E il Cristo non si ferma mai alla negazione, al rifiuto. Siamo noi che abbiamo caricato l'uomo di tanti fardelli! Gesù non dice mai: 'Non farai, non si deve fare'. Il cristianesimo non è fatto di proibizioni: è vita, fuoco, creazione, illuminazione".²⁵

Eucaristia e tempo

L'eucaristia, situando il credente nel "perenne" rendimento di grazie, gli insegna anche ad intrattenere un rapporto non consumistico con il tempo, non solo con lo spazio. Antropologicamente la gratitudine richiede un suo tempo: per il bambino il ringraziamento non è linguaggio immediato, ma suppone l'avvenuto sviluppo del senso dell'alterità, la capacità di riconoscere che ciò che altri hanno fatto per lui non era "dovuto", ma gratuito. A livello linguistico, si può notare che in tutte le lingue del mondo solo tardivamente si forma un vocabolo specifico per "ringraziare"; nessuna lingua primitiva ha nel suo vocabolario un termine particolare per "ringraziare". Come è costitutiva dell'eucaristia, la memoria lo è anche della gratitudine. Essa richiede il rispetto (nel senso etimologico di "guardare indietro"): spesso è solo prendendo una distanza da un evento o da una persona che arriviamo al riconoscimento di ciò che ha significato per noi ed entriamo nella riconoscenza. Cioè in un rapporto rinnovato con la realtà. La gratitudine suscita un mutamento e un approfondimento dello sguardo: questo diviene sguardo simbolico, trasfigurato, capace di cogliere la presenza di Cristo nel quotidiano, dopo averla colta nel pane e nel vino eucaristici, nella Parola proclamata, nell'assemblea riunita. La struttura anamnetica dell'eucaristia è significativa della dimensione temporale della gratitudine. L'anamnesi è un capire a cose fatte l'esperienza, è un riconoscere; al tempo stesso è anche memoria di eventi futuri, proprio perché memoria dell'intera vita di Cristo, dall'in-principio creaziona-

le fino alla venuta nella gloria. La struttura anamnetica del ringraziamento fa sì che di esso siano costitutive tanto la memoria quanto l'attesa. E sono appunto queste due dimensioni che possono aiutare il cristiano di oggi a ritrovare una maniera armonica e non idolatra di vivere il tempo. Dall'eucaristia discende così non soltanto un magistero "ecologico", ma anche capace di criticare le visioni oggi dominanti del tempo: dalla patologica rimozione del passare del tempo alla idolatra cosificazione del tempo (il tempo in quanto produttivo), dalla angosciante frammentazione e accelerazione dei ritmi temporali al consumistico rapporto con il futuro rilevabile nell'astrologia e nella magia oggi diffuse. Questa è una valenza pregnante dell'eucaristia come festa cristiana. Il tempo, che è evento di relazione, spazio in cui l'alterità si dona, per il cristiano è sacramento dell'amore e della fedeltà di Dio, è dono, ambito in cui Dio si lega in alleanza con l'uomo. Questo fa del cristiano, dell'uomo eucaristico, un uomo memore e capace di attesa, cioè che pone il tempo del proprio vivere sotto la signoria del Cristo. L'eucaristia pone il cristiano di fronte alla rivelazione della gratuità di Dio che non solo lo precede e lo accompagna, ma anche lo segue ("dono di Dio è la vita eterna in Gesù Cristo": Rm 6,23). Nell'eucaristia il cristiano riconosce il dono della vita e del senso della vita, anzi del senso del senso, del senso ultimo: si riconosce non solo creatura, ma anche destinato alla comunione con il Padre nel Regno attraverso la vita in Cristo sotto la guida dello Spirito.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

L'eucaristia come festa e come magistero della festa cristiana

La radice stessa del vocabolo eucaristía contiene il rimando alla gioia (chará) e indica che ciò per cui si prova gratitudine è anche motivo di gioia. È “con gioia” (metà charás) che il cristiano rende grazie (cf. Col 1,11-12: “Ringraziate con gioia il Padre”). E il fondamento della gioia del cristiano è la Pasqua del Signore. Per questo l'eucaristia domenicale è momento culminante e irradiante di tale gioia. “Domenica ed eucaristia si implicano l'una con l'altra e si appartengono reciprocamente... L'eucaristia trova il suo momento appropriato e primordiale nella domenica e la domenica trae il suo significato dall'eucaristia”.²⁶ La domenica è il giorno memoriale della resurrezione, dunque il più adatto a manifestare la novità e la pienezza dell'evento cristiano. Radicata nell'evento pasquale di cui la domenica è celebrazione ebdomadaria, la gioia è elemento coestensivo alla fede cristiana. Al gioioso annuncio, all'evangelo, il cristiano risponde con un gioioso ringraziamento: la gioia è pertanto una responsabilità del cristiano. Responsabilità di fede, in quanto risposta al Dio che ha risuscitato Gesù e ha dischiuso a noi la speranza della nostra resurrezione, e responsabilità di testimonianza agli uomini che nella gioia del cristiano devono poter incontrare l'annuncio evangelico. La gioia testimonia dunque la fede e la speranza del credente, il suo possesso di sé che lo porta a custodire la gioia profonda anche nelle contraddizioni della vita, e fa di lui una persona capace di suscitare speranza. Una tale gioia, che accompagna poi la carità, il “donare con gioia” (cf. 2Cor 9,7), la risposta di amore e di gratuità del credente al dono di Dio, è costitutiva della chiamata del cristiano. La santificazione la si vive come chiamata alla gioia, alla preghiera e al rendimento di grazie (cf. 1Ts 5,16-18). L'eucaristia è esperienza e magistero di tale gioia! Non solo i cristiani celebrano l'eucaristia “con letizia” (At 2,46); non solo

passano la domenica nella gioia²⁷ “a causa di Colui che è risuscitato”²⁸, ma le dimensioni di convivialità e di fraternità presenti nella celebrazione eucaristica devono accrescere la gioia e trasfondersi nel quotidiano. Vi è una gioia comunitaria, dovuta al fatto concretissimo di ritrovarsi insieme: “vedersi insieme gli uni gli altri è sorgente di una gioia ancora più grande” (Gerolamo, In Gal. II,4). Come già detto, la tradizione ha formulato due espressioni privilegiate di questa gioia: alla domenica, che è il dies festivissimus (Innocenzo I, Ep. XXV,4), non si digiuna e non si prega inginocchiati, ma ritti in piedi, nella posizione dei con-risorti con Cristo e dei peregrinanti in cammino verso la patria celeste. La Didascalia Apostolorum arriva ad affermare: “Nel primo giorno dopo il sabato siate nella gioia in ogni momento; infatti commette peccato chi si rattrista nel giorno dopo il sabato” (V,20,11). La gioia che l'eucaristia a un tempo esprime e nutre ha valenze molto umane ed esigenze molto impegnative, e non è certo riducibile ad un vago sentimento spirituale. Per Tertulliano il radunarsi per l'eucaristia domenicale è il “convenire ad osculum” (Ad uxorem IV,3; osculum significa “bacio”): “il bacio santo” (cf. Rm 16,16; 1Cor 16,20; 2Cor 13,12; 1Ts 5,26) scambiato dai partecipanti alla sinassi (attualmente è detto “segno della pace”) esprime la gioia per la presenza dell'altro, la gioia del ri-conoscimento dell'altro come fratello in Cristo. E la esprime con un gesto che rinvia alla dimensione corporea e affettiva delle relazioni interpersonali. Mentre la chiesa fa l'eucaristia, è l'eucaristia stessa che fa la chiesa, che orienta, quale norma normans, il vivere dei cristiani. È nel quotidiano che va vissuta la fraternità, e che la chiesa deve strutturarsi in comunità abitata dal reale amore reciproco. L'eucaristia poi, con i suoi vari momenti celebrativi, non immette solo il credente nella coscienza di essere “chiamato”, preceduto

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

dalla Parola di Dio che fa di lui un essere anzitutto di ascolto e perciò capace di gratitudine e di gratuità, ma lo pone di fronte anche al dono del perdono e all'esigenza della riconciliazione. Prima di accostarsi all'altare per l'offerta occorre riconciliarsi con il fratello (cf. Mt 5,23-24), altrimenti meglio non partecipare all'eucaristia! "Chi è in lite con il suo amico, non si riunisca con voi finché non si siano riconciliati, in modo che non sia profanato il vostro sacrificio" (Didascalia Apostolorum XIV,2). "Dio dimostra il suo amore per noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi" (Rm 5,8): di fronte al sacramento di tale dono del Padre il credente è impegnato al perdono dei debiti che altri hanno eventualmente contratto con lui (cf. Mt 18,21-35). La gioia del perdono ricevuto deve diventare la gioia del perdonare: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date!" (Mt 10,8). La gioia è veramente tale quando è condivisa ed è allora

che nasce la festa: l'eucaristia domenicale è sempre stata anche momento di carità e di condivisione nei confronti dei poveri e dei bisognosi. La colletta che avviene durante la celebrazione eucaristica domenicale (Giustino, I Apologia LXVII,6) ha per fine il soccorso ai poveri e mostra il proseguirsi nella vita della comunione vissuta nella celebrazione. Prassi di carità, dunque, ma con il senso della giustizia, come ricorda la Didascalia Apostolorum a proposito della raccolta di offerte per i poveri: "È meglio per voi morire di fame, che accettare qualcosa che viene dall'ingiustizia" (IV,8,2). L'esperienza di accoglienza vissuta nell'eucaristia si trasfonde così nell'accoglienza gli uni gli altri (Rm 15,7) che deve avvenire nella vita quotidiana e che deve privilegiare i poveri.

E allora si verifica veramente che la festa è presente là dove si vive la carità. E dove c'è vera festa, là regna anche la speranza.

Conclusione

C'è un tempo (la domenica), c'è un gesto sacramentale (l'eucaristia), c'è un luogo che non è tanto geografico quanto umano (la comunità dei credenti, pietre vive dell'edificio spirituale che è la chiesa) ed è nell'armonica interazione delle tre dimensioni che avviene la festa cristiana e rifiorisce la speranza. Rinaldo Falsini ha scritto ottimamente: "Giorno del Signore, assemblea dei fedeli, eucaristia. Ecco tre dati costitutivi e quindi intimamente connessi, che si ritrovano fino dalle prime testimonianze: quando cominciano a separarsi, inizia il declino della prassi domenicale, ossia della nota qualificante della chiesa".²⁹

Occorre sollecitare l'intelligenza e la creatività dei credenti per dare senso e speranza, per creare ambiti in cui la festa sia concepibile e vivibile, per aprire il futuro, per ritrovare un rapporto armonico con il

tempo e per aiutare le persone a ritrovare se stesse. La festa non consiste in esteriorità, per quanto luccicante, o in attività che si assommano a quelle che già ingolfano il lavoro pastorale: c'è festa là dove si accorda il primato all'attenzione alla persona, la si riconosce come tale senza chiederle nulla e senza porle condizioni. C'è festa quando una persona vede un altro, p. es., un presbitero in un Santuario, che dà tempo ed energie per ascoltarla, accoglierla e comprenderla: c'è festa perché quel tempo donato non è perso, ma suscita speranza nell'altro; c'è festa perché quel dare tempo, ascolto e parola all'altro fa nascere l'altro alla propria soggettività e alla vita. C'è festa quando i pesi e i drammi, le miserie e i peccati degli uomini vengono accolti e perdonati nella grande misericordia del Padre: allora anche in cielo c'è festa (cf. Lc 15,7.10). Al di là dell'eccezionale della festa, vi è un

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

quotidiano della festa che consiste, oggi più che mai, in questa attenzione all'umano, al mistero delle persone, ai loro drammi accolti con rispetto e con il riconoscimento che ogni storia è storia sacra. C'è festa quando la frammentarietà delle esperienze e dei cammini degli uomini trova chi sappia ascoltarla, raccoglierla e ordinarla. C'è

festa quando la sobria bellezza della liturgia parla al fedele e lo evangelizza; quando la bellezza della celebrazione è trasparenza del Cristo che ancora oggi annuncia l'evangelo e dona il suo corpo. E la bellezza è sempre "promessa di felicità" (Stendhal), è capacità di aprire il futuro. È festa ed è speranza.

... N O T E ...

¹ H. Cox, *La festa dei folli*, Bompiani, Milano 1971, p. 25.

² F. Jesi, *La festa. Antropologia, etnologia, folklore*, Rosenberg & Sellier, Torino 1977.

³ AAVV, *Riscoperta della festa*, Borla, Roma 1990.

⁴ F. Nietzsche, *La gaia scienza*, par. 329; in Idem, *La gaia scienza. Idilli di Messina e Frammenti postumi 1881-1882*, a cura di Mario Carpitella (Opere di Friedrich Nietzsche, vol. V, tomo II, edizione italiana condotta sul testo critico originale stabilito da Giorgio Colli e Mazzino Montanari), Adelphi, Milano 19912, pp. 221-222.

⁵ "Il calendario aggiunge sì all'ideologia astratta della festa (il suo ricondursi al tempo mitico e ad un inizio sempre uguale, cioè la ripetizione) la ciclicità, cioè l'ancoramento della ripetizione ai cicli della natura: ma questo ancoramento – nota Brelich – ha un profondo significato religioso, in quanto il ciclo naturale costituisce un modello di stabilità e di ordine perenne e cosmico; offre un modello visibile di nuovo inizio, con il superamento drammatico e mai fallito delle crisi che si verificano" (F. Dentoni, *Feste e stagioni in Giappone*, Borla, Roma 1980, pp. 16-17, citato in S. Maggiani, "Festa/Feste", in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, a cura di Domenica Sartore e Achille M. Triacca, Paoline, Roma 1984, p. 576, nota 25).

⁶ "La festa è esperienza ritualizzata di

gaudio collettivo, pertinenza del gruppo, della polis, del popolo intero" (G. Zucchini, "Fasti e nefasti della festa", in *Psiche* 2 (1998), p. 176).

⁷ A. Rizzi, *Il segreto del tempo. Meditazioni su tempo, festa e preghiera*, Ed. Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1993, pp. 39-90.

⁸ Cf. E. Bianchi, *Giorno del Signore, giorno dell'uomo. Per un rinnovamento della domenica*, Piemme, Casale Monferrato 1994, pp. 70-83.

⁹ K. Blixen, *Il pranzo di Babette*, in Idem, *Capricci del destino*, Feltrinelli, Milano 19896, soprattutto pp. 34-42.

¹⁰ M. Benasayag – G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

¹¹ Benasayag – Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, p. 20.

¹² R. Girard, *Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo*, Raffaello Cortina, Milano 1999; F. Ciaramelli, *La distruzione del desiderio. Il narcisismo nell'epoca del consumo di massa*, Dedalo, Bari 2000.

¹³ Benasayag - Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, p. 48.

¹⁴ M. Lodoli, "La vita bassa a quindici anni", in *La Repubblica*, lunedì 18 ottobre 2004.

¹⁵ Bianchi, *Giorno del Signore, giorno dell'uomo. Per un rinnovamento della domenica*, pp. 87-195 ; AAVV, *Il giorno*

del Signore

¹⁶ E. Bianchi, *La festa escatologica*, Qiqajon, Bose 1996.

¹⁷ J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1969, pp. 229-230.

¹⁸ L. Manicardi, *In perenne rendimento di grazie. Dall'eucaristia alla vita*, Qiqajon, Bose 1998.

¹⁹ Catechismo, 1333 (cf. anche 1328; 1350; 1352; 1357; 1360).

²⁰ Catechismo, 1359.

²¹ "Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo per effondere il tuo amore su tutte le creature" (Preghiera eucaristica IV).

²² "Tu hai creato tutte le cose per mezzo di lui, tua Parola vivente" (Preghiera eucaristica II).

²³ Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, V,2,2.

²⁴ O. Clément, *Dialoghi con Atenagora*, Gribaudi, Torino 1972, p. 156.

²⁵ J. López Martín, "El domingo, día de la palabra y de la eucaristía, in *Nova et Vetera* 33 (1992), p. 12.

²⁶ Epistola di Barnaba XV,9; Tertulliano, *Apologeticum* XVI,11; *Ad nationes* I,13,1.

²⁷ Pietro di Alessandria, Ep. can. XV.

²⁸ R. Falsini, "La domenica giorno dell'assemblea eucaristica", in AAVV, *Il giorno del Signore*, op. cit., p. 85.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

La comunità che celebra il giorno del Signore nei Santuari. Pastorale e problematiche

di SILVANO SIRBONI

P R E M E S S A

I santuari, per il loro significato religioso, per le loro origini storiche che li collegano in qualche modo ad una manifestazione del divino, e per l'identità che assumono alla luce della storia della salvezza, sono chiamati ad essere, per così dire, le postazioni avanzate dell'evangelizzazione. Essi, infatti, si pongono sull'incerto confine che separa (o meglio, che unisce) la vaga religiosità dalla fede nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, nel Dio di Gesù Cristo. Il santuario, pertanto, è soggetto alle stesse tentazioni alle quali sono soggetti tutti i territori di confine, come fu la Galilea delle genti o la Samaria. Territori dalla religiosità non del tutto corretta, ma che hanno dato i natali niente meno che a Maria di Nazaret, al lebbroso che guarito torna a rendere grazie, a quella donna che dal pozzo di Giacobbe, abbandonata la brocca, corre in città e conduce altri a conoscere colui che forse è il messia. Quel territorio di confine, forse anche un po' contagiato dal paganesimo, è simbolicamente anche la patria di quel magnifico personaggio che si ferma a curare il ferito sulla strada che da Gerico sale a Gerusalemme. Con tutto ciò il santuario, se da una parte non deve cedere alla tentazione di un esasperato puritanesimo, dall'altra non deve neppure cedere alla tentazione di trasformarsi in un supermercato del sacro. Esso deve condurre al Messia, costituire una forte esperienza del Dio d'Israele e del popolo della Nuova Alleanza che è la Chiesa (cf *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, 263; cf anche CIC 1234). Se le parrocchie sono in crisi, i santuari non sembrano conoscerne questo affievolimento di presenze, o almeno molto inferiore (cf *ivi*, 261) Tuttavia come si è parlato del volto missionario delle parrocchie, sarebbe opportuno considerare anche lo specialissimo volto missionario dei santuari. Volto che ovviamente non è dato dalle strutture, ma dalle persone che li frequentano, da ciò che esse cercano e dalle persone che presiedono alla pastorale di questi luoghi.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

I - I fedeli nei Santuari: chi sono e cosa cercano.

Il popolo dei santuari è molto meno omogeneo di quello che frequenta abitualmente la parrocchia. Da esso, pertanto, non si possono pretendere le stesse cose. Anzi il santuario svolge il suo ruolo nella misura in cui offre anche altro. Il popolo dei santuari è lo specchio di quella più vasta umanità che costituisce veramente il campo dell'evangelizzazione. Più che nelle parrocchie, nei santuari si incontrano tanti che pensano di essere turisti per caso e non sanno che in realtà alle origini dei loro passi c'è sempre una precisa chiamata divina che li precede e che attende una risposta. E chi presiede alla variegata gestione del santuario ha il compito di incarnare, di dare voce e visibilità a questa chiamata.

- *Cosa cercano?* La domanda varia secondo le motivazioni che stanno all'origi-

ne del pellegrinaggio o dell'abituale frequentazione di quel santuario. C'è chi disperato va a chiedere un miracolo, chi per sciogliere un voto, chi cerca conforto e luce di fronte ad un'esistenza particolarmente difficile (i sacerdoti che si dedicano al sacramento della penitenza e al ministero della consolazione conoscono molto bene le ferite profonde di tanti cuori). Ma c'è anche chi non sa neppure tanto bene perché si trovi in quel luogo, tappa sovente troppo veloce nel contesto di una gita... Per tutti valgono comunque quelle caratteristiche che secondo i vescovi italiani identificano l'odierna società e che costituiscono anche delle provvidenziali opportunità per annunciare il vangelo (cf CVMC 37-39). Guardare con gli occhi di Cristo, come pecore senza pastore. Ogni volta una storia.

1) Desiderio di autenticità.

Nonostante la dilagante cultura della bugia e dell'inganno (alimentata dai *reality show* che sono tutto meno che realtà!); nonostante l'imperialismo della cultura dell'immagine per la quale conta ciò che appare, le persone restano ancora particolarmente sensibili al richiamo della verità e dell'autenticità. Il culto cristiano, in quanto *luogo educativo è rivelativo* della fede (cf CVMC 49), è chiamato in modo del tutto speciale ad essere scuola di verità e di autenticità, in altre parole, una chiara testimonianza del primato di Dio al di sopra di ogni altro interesse reale o apparente. E questo a cominciare da quella liturgia che “*è la prima e per di più necessaria sorgente dalla quale i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano*” (SC 14) e che “nessun

‘altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado’” (SC 7). Quindi “*una liturgia insieme seria, semplice e bella che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini*” (CVMC 49). Ammesso che la frequentino, non sappiamo quale esperienza liturgica ognuno abbia nella propria parrocchia, ma, per quanto possibile, è auspicabile che nel santuario ognuno, specialmente nel giorno del Signore, possa fare un'autentica esperienza del mistero cristiano... La cura delle assemblee liturgiche non è un impegno secondario, ma primario. Non si tratta di dare tanto, ma di dare bene (cf Congreg. per il culto divino. *Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte.*, 36).

2) Desiderio di prossimità.

In un contesto sociale in cui prevale l'anonimato anche la pastorale del santua-

rio è chiamata a manifestare la comunione come dimensione qualificante del culto cri-

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

stiano. Pur rispettando, per quanto possibile, le diverse e talvolta contrastanti esigenze dei diversi pellegrini, la pastorale del santuario dovrebbe cercare di offrire strumenti di accoglienza ed esperienze di comunione

per evitare che ognuno entri come al supermercato, prenda ciò di cui credeva aver bisogno e se ne va. Il santuario deve costituire anche un'esperienza ecclesiale, soprattutto nel giorno del Signore.

3) Ricerca di senso e di trascendenza

E' certamente in atto un risveglio religioso, ma non privo di ambiguità. Il santuario, proprio perché costituisce un alto luogo di comunicazione della fede, di evangelizzazione, non si può accontentare semplicemente di soddisfare alla domanda espressa. Non si tratta di accontentare i "clienti". Tanto meno il santuario deve cedere alla tentazione di diventare il rifugio dei *laudatores temporis acti*. Sarebbe l'opposto di ciò che è chiamato ad essere un santuario: non una retroguardia, ma una punta avanzata. La pastorale del santuario dovrebbe cercare di correggere la domanda e di dare risposte che vadano oltre ciò che è richiesto. Come pellegrino, conosco per esperienza quante enor-

mi difficoltà incontra un rettore di santuario.

Tuttavia ritengo che non si debba mai perdere di vista che un santuario, anche se non è un monastero, debba offrire la possibilità di fare, anche se breve, un'autentica esperienza di preghiera.

Il popolo dei santuari è molto simile al popolo dell'esodo che nel viaggio attraverso il deserto era più preoccupato di chiedere cose che non di ritrovare la propria identità e dignità di persone libere. Si tratta invece di condurlo ad instaurare quel rapporto trascendente con Dio che da pienezza di senso all'esistenza terrena illuminandola con la speranza di una vita oltre il tempo e lo spazio.

II - La domenica: il giorno che il Signore ha fatto per noi

1 - Un esodo per accogliere un dono

L'esodo, come la chiamata di Abramo, è il frutto di un'iniziativa di Dio. La domenica, facendo memoria della passione, morte, risurrezione e piena glorificazione di Cristo, è la sintesi di ciò che Dio ha fatto per noi. "Se la domenica è detta giustamente giorno del Signore (dies Domini), ciò non è innanzitutto perché essa è il giorno che l'uomo dedica al culto del suo Signore, ma perché essa è il dono prezioso che Dio fa al suo popolò" (CEI, GdS 2). Il pellegrinaggio ad un santuario è un esodo per tanti motivi, ma lo deve essere soprattutto per un cambiamento profondo della mentalità per quanto riguarda il nostro rapporto con Dio. E ciò è possibile non tanto con le parole quanto piuttosto con l'esperienza liturgica, la quale anche e

soprattutto nei santuari deve evidenziare come il culto cristiano sia in primo luogo accoglienza di un dono. La celebrazione cristiana è memoriale", cioè fare memoria di ciò che è già stato compiuto in modo perfetto e una volta per sempre. Non è quindi al primo posto la nostra azione, ma l'azione di Dio. La partecipazione al culto è, pertanto, in primo luogo accoglienza del dono di Dio, rendersi disponibili al mistero. Da qui l'importanza rituale del silenzio e dell'ascolto. L'assemblea è convocata; non è un'iniziativa umana! "Beati gli invitati alla cena del Signore". La liturgia non è un'auto-convocazione ma espressione di una chiamata, di un invito che precede la nostra risposta. L'agire liturgico ha questo di parti-

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

colare: rivelare che il protagonista dell'azione è un altro! Senza questa convinzione tutta la celebrazione, la partecipazione attiva, e la presidenza liturgica e lo stesso pellegrinaggio, rischiano di diventare un soffocante attivismo. La presidenza diventa facilmente espressione di un io imperialistico che conduce alla gestione demagogica e accentratrice del rito. Un'omelia sproporzionata, che occupa gran parte del tempo di tutta la celebrazione, può esprimere questa prepotenza dell'io, una fiducia riposta più nelle parole dell'uomo che non nell'azione sacramentale di Dio. «*La celebrazione ha un ritmo che non tollera né fretta né lungaggini e chiede equilibrio tra parola, canto e silenzio*» (VMP 8). La mancanza di rispetto per i numerosi spazi di silenzio rituale previsti dalle norme, potrebbe esprimere, l'arroganza, sovente inconscia, di un attivismo verbale e gestuale che riduce la liturgia ad un travolgente profluvio di parole e agitazioni. La prolissità e la moltiplicazione di monizioni e spiegazioni durante il rito non costituisce la strada migliore per sopprimere all'eventuale inadeguatezza del linguaggio rituale. E' il linguaggio rituale che deve essere perfezionato. L'ordo che descrive e guida un rito non è semplicemente uno strumento disciplinare. Esso intende esprimere qualcosa che ci è data da un altro, che non ci appartiene, ma ci è comandato di fare. E' lo strumento che ci impedisce di

cadere nell'arbitrio del soggettivismo. E' soggettivismo deviante anche quel modo di presiedere intimistico, tipico di un passato ben noto ai preti più anziani, dove la messa è ridotta a dialogo individuale con Dio, dimenticando che lo specifico di colui che presiede è rendere possibile la partecipazione dell'assemblea al mistero. La giusta preoccupazione di rivelare il mistero imbocca una via sbagliata quando chi presiede assume un modo ieratico, ritualistico; esecuzione precisa, ma fredda; uno stile privo di forma personale. Anche qui l'assemblea non esiste, tutto al più corrisponde al pubblico di uno spettacolo... La creatività liturgica non consiste tanto nell'inventare nuovi riti, sovente devianti, quanto piuttosto nell'inventare il modo di fare. I gesti dell'amore sono sempre gli stessi eppure sempre nuovi! Perché trasformare il segno di pace in rumoroso gesto di accoglienza? Oppure la recita del Padre nostro nella messa in un girotondo come opportunamente si fa invece durante un incontro catechistico o durante un momento di preghiera al campo scuola? Perché trasformare l'estensione del corpo e sangue di Cristo in una parentesi di culto eucaristico? Una corretta esperienza liturgica è il primo dono che un santuario deve fare ai pellegrini che vi celebrano il giorno del Signore, la Pasqua settimanale, il loro esodo verso il monte del Signore.

2 - Una chiamata alla conversione

Non esiste celebrazione autenticamente cristiana senza conversione. Un pellegrinaggio, come il semplice andare all'assemblea domenicale, intende essere la manifestazione visibile di un cammino di conversione. E' sintomatico che i testi liturgici presuppongano sempre un'assemblea di convertiti e non prevedano mai la presenza di semplici "assistanti", ma soltanto partecipanti nella condivisione dello stesso pane e dello stesso calice (cf CCC 1388). Non è immaginabile un rito cristiano senza

un autentico atteggiamento di conversione. Anche per questo nel rito della messa sono presenti numerosi elementi penitenziali perché ognuno, in qualunque situazione si trovi, possa maturare questo atteggiamento di conversione. Un aspetto che nei luoghi di pellegrinaggio, più che altrove, è opportuno evidenziare. «*Per molti fedeli la visita al santuario costituisce un 'occasione propizia, spesso ricercata, per accostarsi al sacramento della penitenza*» (Direttorio..., 267). Senza dubbio questa possibilità deve essere offer-

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

ta non solo nei giorni feriali, ma anche in domenica. L'eccezionalità della circostanza, specie nei santuari di grande affluenza, giustifica la sovrapposizione di due sacramenti, di per sé non certo ideale, ma accettabile soprattutto se la celebrazione della penitenza avviene in un luogo opportunamente diverso da quello in cui si celebra l'eucaristia (cf RP 13; RS 76). Bisogna, comunque, evitare la mentalità del supermercato dove paghi uno e prendi due. In ogni caso la messa domenicale in un santuario dovrebbe sempre privilegiare e solennizzare l'atto penitenziale, soprattutto con il rito dell'aspersione, cioè con la memoria battesimal. L'eucaristia, infatti, è vertice dell'iniziazione cristiana e la messa nel giorno del Signore è rinnovata risposta al battesimo (cf CCC 1396). Nella dimensione dell'esodo l'eucaristia domenicale, specie se inserita nel contesto di un pellegrinaggio, esprime sempre la rinuncia agli idoli per offrire un sacrificio e

dare un culto all'unico Dio. Questa infatti fa la ragione che Mosè portò davanti al faraone per dare inizio all'esodo. Un cammino che non è privo di tentazioni e di ricadute nell'idolatria. Tentazione dalla quale lo stesso pellegrinaggio in un santuario non è esente e, nei confronti della quale bisogna sempre mettere in guardia (*ci Direttorio...*, 282). Non dimentichiamo che anche un santuario, pur nel rispetto della sua storia e della sua preponderante dimensione devazionale, è soggetto a quelle norme liturgiche che costituiscono come un argine per non inquinare la sana dottrina. Il santuario è anche soggetto alle norme disciplinari come a quelle del buon gusto che riguardano la spazio cultuale e l'arredo... Il luogo sacro costituisce uno spazio iniziatico e comunica più che non le parole. Per questo il santuario, per quanto è possibile, non deve essere assimilato ad un pantheon cristiano!

3 - Un giorno per proclamare e accogliere la parola

La fede cristiana non è fondata su un vago sentimento religioso e neppure su messaggi privati: *"Nel quotidiano ascolto della parola di Dio e nella genuina celebrazione dei santi misteri - anziché sulle fragili basi di apparizioni e messaggi desunti da rivelazioni private non ancora riconosciute dalla Chiesa - potrà crescere con tutta la sua forza e vitalità il vero culto mariano"* (CEI, *Introduzione alle Messe della Beata Vergine Maria*, n.4; cf anche *Direttorio..* n.90). Il cristiano non si identifica con la persona devota, ma con colui che ascolta e mette in pratica la parola di Dio (cf Le 8,21; 11,28). *"Innumerevoli centri di comunicazione sociale quotidianamente divulgano notizie e messaggi di ogni genere; Il santuario è invece il luogo in cui costantemente viene proclamato un messaggio di vita: il vangelo di Dio... Al fedele che si reca al santuario devono essere proposti, direttamente o indirettamente, i punti fondamentali"* (*Direttorio...*, 274). La liturgia in domenica, anche e soprattutto nei santuari deve essere particolarmente

curata. In primo luogo bisogna tenere presente che la liturgia della parola non, è catechesi, né meditazione, ma celebrazione sacramentale, parola celebrata e pertanto della celebrazione assume tutte le caratteristiche. E' un rito e non semplice lettura! *"La proclamazione liturgica della parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio con il suo popolo..."* (Giovanni Paolo II, DD 41). Questa proclamazione costituisce, pertanto, una reale presenza di Cristo (cf SC 7). E' soprattutto il modo di celebrare che comunica questa verità. E' lecito e doveroso domandarci se veramente nelle nostre chiese veneriamo le divine scritture come il corpo stesso del Signore (cf DV 21)! Se credessimo veramente alla reale presenza di Cristo nella parola proclamata la liturgia della parola dovrebbe diventare come un momento di intensa adorazione! La stessa omelia rientra in questo contesto celebrati-

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

vo ed orante, senza soluzione di continuità; infatti le norme non prevedono giaculatorie all'inizio e alla fine come si era soliti fare per altri generi di predicazione. L'omelia non è una parentesi per annunci diversi dalla parola proclamata. Sarebbe un vero "abuso (cf RS 67) Non solo, ma un'omelia dovrebbe rispettare non solo lo stile, ma anche l'equilibrio della celebrazione (cf VMP 8). Un'omelia che fagociti la metà del tempo dedicato alla celebrazione eucaristica è certamente fuori luogo! Anche se in un santuario ad alta frequenza diventa difficile, per quanto possibile bisognerebbe rendere visibile come la liturgia della parola non sia una semplice preparazione a ciò che viene dopo, ma costituisca con la liturgia eucaristica un unico atto di culto (cf OLM 10). Al punto che Giovanni Paolo II sottoscrive

questa affermazione: *"Alla mensa del Signore non ci si deve accostare se non dopo aver sostato alla mensa della parola"* (*Inaestimabile donum* 1, in EV 7/291). È senz'altro problematico, soprattutto nei grandi santuari, rispettare la struttura tipica della benedizione di persone e oggetti che prevede anche la proclamazione della parola di Dio per evitare ogni ombra di superstizione (cf cf *Benedizionale*, n27; *Direttorio...* 272). *"È pertanto auspicabile che nei periodi di maggiore affluenza di pellegrini i rettori dei santuari predispongano, durante la giornata, particolari momenti per la celebrazione delle benedizioni; in essi, attraverso un 'azione rituale caratterizzata da verità e da dignità, i fedeli comprenderanno il senso genuino della benedizione e l'impegno ad osservare i comandamenti di Dio, che la richiesta di una benedizione comporta"* (ivi, 273).

4 - Un giorno per fare Chiesa

Scopo dell'esodo e della Pasqua è la costituzione del popolo di Dio. Per questo cuore della domenica. Pasqua settimanale, è quell'assemblea eucaristica che manifesta e alimenta la Chiesa, anzi è la carta di identità del cristiano. La preghiera che Gesù fa nel contesto dell'istituzione dell'eucaristia è proprio questa: "...perché tutti siano una sola cosa" (Gv 17,21). Ogni celebrazione liturgica, e in modo specialissimo l'eucaristia, è chiamata a manifestare l'identità della Chiesa attraverso la concreta assemblea, vero tempio del Signore, anzi, reale presenza del Risorto (1Pt 2,5; SC 7). Pur nella consapevolezza che il santuario, specie nel giorno del Signore, rischia di diventare un crocevia di pellegrini, talvolta anche frettolosi e distratti, non dovremmo rinunciare troppo presto ad offrire la possibilità di manifestare il giorno del Signore come giorno della Chiesa. *"La celebrazione dell'eucaristia è il culmine e quasi il fulcro di tutta l'azione pastorale dei santuari; ad essa pertanto occorre prestare la massima attenzione perché risulti esemplare nello svolgimento rituale e conduca i fedeli a un incontro profondo con Cri-*

sto. Spesso accade che più gruppi vogliano celebrare l'eucaristia nello stesso tempo, ma separatamente. Ciò non è coerente con la dimensione ecclesiale del mistero eucaristico, dal momento che in tal modo la celebrazione eucaristica, invece di essere momento di unità e di fraternità, diviene espressione di un particolarismo che non riflette il senso di comunione e di universalità della Chiesa..." (*Direttorio...* 268). Il tono di questo testo tradisce la presenza di difficoltà nel raggiungere questo ideale che per la verità comporta anche dei timori giustificati soprattutto per quanto riguarda la presidenza che condiziona tutta la celebrazione. Per essere sinceri anche l'omelia costituisce un rischio... (a Lourdes si è scelto il male minore evitandola alla messa internazionale, salvo eccezioni). Una celebrazione veramente comunitaria ecclesiale incomincia, paradossalmente, prima del rito vero e proprio con l'accoglienza ed eventualmente con un'opportuna prova dei canti... Una prassi che contrasterebbe con la norma presente nell'introduzione alla terza Edizione del messale romano che invita al silenzio prima della messa *in chiesa, in*

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

sagrestia, nel luogo dove si assumono i paramenti e nei locali annessa (OGMR 45). Per un'esperienza forte ed esemplare di Chiesa la partecipazione attiva dell'assemblea è indispensabile, per quanto possibile. E' la modalità umana per poter veramente sperimentare accogliere il mistero umano. Il cristianesimo non è in primo luogo una dottrina, ma un'esperienza che trova la sua più alta espressione simbolica nella liturgia.

Nel giorno del Signore i pellegrini di un santuario si aspettano giustamente di celebrare l'eucaristia. Con tutto ciò, là dove è possibile, non si dovrebbe lasciar cadere la possibilità di fare una coinvolgente esperienza di preghiera attraverso una dignitosa celebrazione della liturgia delle ore, particolarmente del vespro... (*et Direttorio... 271*). Infine. Come succede in parrocchia, nonostante l'ideale proposto dalle norme che prevedono non soltanto il matrimonio *in Chiesa*, ma *nella Chiesa*, cioè nel contesto della comunità che celebra (cf RM 28), non possiamo ignorare che, salvo rarissime eccezioni, i matrimoni costituiscono, purtroppo, un elemento di disturbo... Non si tratta di stabilire norme troppo rigide, ma di gestire il giorno del Signore dando sempre la priorità all'assemblea eucaristica.

Infine, proprio perché il santuario è chiamato ad offrire un'immagine corretta della fede cristiana e del giorno del Signore, dovrebbe (come ogni comunità cristiana!) evidenziare lo stretto legame fra celebrazione e testimonianza della carità. *"L'Eucaristia non soltanto espressione di comunione nella vita della Chiesa: essa è anche progetto di solidarietà per l'intera umanità..." C'è ancora un punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione, poiché su di esso si gioca in notevole misura l'autenticità della partecipazione all'Eucaristia, celebrata nella comunità: è la spinta che essa ne trae per un impegno/attivo nell'edificazione di una società più equa e fraterna... non è lecita una celebrazione eucaristica nella quale non risplenda la carità testimoniata dalla concreta condivisione con i più poveri. Perché dunque non fare di "questo anno dell'Eucaristia un periodo in cui le comunità diocesane e parrocchiali si impegnano in modo speciale ad andare incontro con fraterna operosità a qualcuna delle tante povertà del nostro mondo?..."* (Giovanni Paolo II, *Mane nobiscum Domine*, 28). Sarebbe significativo e altamente educativo ed evangelizzante se ogni santuario si presentasse in qualche modo impegnato per portare a termine un progetto di solidarietà.

Conclusione

Nella più pura tradizione biblica il santuario non è l'abitazione di Dio, ma il luogo dell'incontro con lui. *"La meta verso cui tende l'itinerario che il pellegrino percorre è innanzitutto la tenda dell'incontro con Dio... in modo particolare questa esperienza è compiuta nella celebrazione eucaristica del mistero pasquale, in cui Cristo è il culmine della rivelazione dell'inscrutabile mistero di Dio; là si contempla Dio sempre disposto alla grazia in Maria, la Madre di Dio e lo si glorifica ammirabile in tutti i suoi santi"* (Pont. Cons. della Pastorale per i migranti e gli itineranti, *il pellegrinaggio nel grande Giubileo del 2000*, n. 33). Per questo l'impegno per una cor-

retta e fruttuosa celebrazione liturgica del giorno del Signore è condizione indispensabile *"perché attraverso la preghiera liturgica la parola del Signore contenuta nelle Scritture si faccia evento, risuoni nella storia, susciti la trasformazione del cuore dei credente"* (CVMC 32).

Questo è l'augurio che ci facciamo reciprocamente e la preghiera che insieme innalziamo a Dio, perché nel nostro pur sempre breve pellegrinaggio su questa terra possiamo dare il nostro piccolo contributo alla costruzione del suo regno anche attraverso i santuari, sosta che rinfranca nel cammino verso la patria.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

L'Eucaristia cuore della domenica

di MARCELLO SEMERARO

VESCOVO DI ALBANO

P R E M E S S A

L'immagine del cuore, applicato all'Eucaristia non è nuovo nel linguaggio cristiano. Pietro di Celle, un abate benedettino morto a Chartres nel 1183, spiegava che l'Eucaristia ha nella Chiesa la medesima posizione del cuore nel corpo umano:

*Eucharistia slquidem locum tenet in corpore ecclesiae, quem humanum cor in homine. Integro et sano corde vivitur, corrupto et vulnerato homo moritur.*¹ La ragione è semplice, giacché Gesù stesso ha affermato: "Chi mangia di me, vivrà per me" (Gv 6, 57). Il testo appena riferito ha un'evidente intonazione monastica e incoraggia chi è dedito interamente a Dio ad avere sin dal primo mattino la fame del suo corpo e a nutrirsene ogni giorno. L'insegnamento, però, è tradizionale. Mi sovviene in proposito quel che Vito Pomari (+ 1900), eminente sacerdote e pensatore d'origine molfettese che Paolo VI con il suo caratteristico *plurale maiestatis* chiamava "il nostro Vito Fornari",² scrisse nella sua *Vita di Gesù Cristo* riguardo alla formazione della Chiesa nel mistero e dal mistero di Cristo: fu concepita, la Chiesa, nel mistero stesso dell'Incarnazione e il suo corpo fu plasmato con l'elezione dei Dodici. Come ogni organismo vivente essa ha nel capo e nel cervello (ossia nella confessione di fede di Pietro) il suo centro motore; è nel cuore, però, che si trova il motivo della sua vita. Col ritmo delle sue pulsazioni il cuore imita l'attività del fuoco ed è così che ravviva e mette in movimento tutto il corpo. Tale è l'Eucaristia: "Ciò che nel cuore e nel corpo d'un uomo, ciò che il santo cuore di Cristo fu ed è nel suo santo corpo, lo stesso è il sacramento nel corpo della Chiesa. Di là ella vive, si nutrisce e cresce".³

In questa classica prospettiva si leggerà pure l'affermazione di *Lumen Gentium* 11 che addita il sacrificio eucaristico come la *fonte* e l'*apice* di tutta la vita cristiana.⁴ Abitualmente i commenti a questo brano richiamano testi già noti di san Tommaso e del Catechismo del Concilio di Trento i quali giustificano la tesi con la presenza di Cristo, autore della vita. A *Lumen Gentium* 11 fanno eco, con alcune sfumature, altri documenti conciliari⁵ e postconciliari.⁶

Nel decreto *Christus Dominus* l'immagine della *fonte* è sostituita da quella del *centro* ed ai parroci si dice che nel ministero della santificazione debbono avere di mira "che la santa messa diventi il *centro* ed il *culmine* di tutta la vita della comunità cristiana" (n. 30). Anche *Presbyterorum Ordinis* 5 afferma che l'assemblea eucaristica è il "centro della comunità dei cristiani presieduta dal presbitero"; a sua volta il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna che la celebrazione dominicale del Giorno e dell'Eucaristia del Signore sta al *centro* della vita della Chiesa" (n. 2177). Ritengo che siano questi i principali testi che fungono da premessa alla nuova affermazione di Giovanni Paolo II sul *l'Eucaristia - cuore della domenica*.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

Il “cuore” della domenica

L'espressione, difatti, compare - per la prima volta, mi sembra - nella Lettera apostolica sulla santificazione della domenica *Dies Domini* (31 maggio 1998). La formula "cuore della domenica" appare nell'intitolazione del capitolo terzo; è presente anche nel n. 46, dove si ricorda che l'Eucaristia è "il vero cuore della domenica" e, infine, al n. 52, dove si spiega che pur essendo la partecipazione all'Eucaristia il cuore della domenica, sarebbe tuttavia limitativo ridurre solo ad essa il dovere di «santificarla». "Il giorno del Signore, infatti, è vissuto bene quando è tutto segnato dalla memoria grata e operosa dei gesti salvifici di Dio. Questo impegna ciascuno dei discepoli di Cristo a dare anche agli altri momenti della giornata, vissuti al di fuori del contesto liturgico - vita di famiglia, relazioni sociali, occasioni di svago - uno stile che aiuti a far emergere la pace e la gioia del Risorto nel tessuto ordinario della vita".⁷

È il caso di collocare l'affermazione nell'intero percorso tracciato da questo documento. Si tratta, infatti, di un movimento che va dal *Dies Domini* al *Dies dierum* ed appare incentrato sulla dimensione "simbolica" della domenica, ossia sulla sua capacità, o almeno "vocazione", di unire e tenere insieme la proposta divina e la risposta umana. In questa linea il testo pontificio presenta il *Dies Domini* come «la celebrazione dell'opera del Creatore»; il *Dies Christi* come «il giorno del Signore risorto e del dono dello Spirito»; il *Dies Ecclesiae* come l'occasione che manifesta «l'assemblea eucaristica *cuore della domenica?*»; il *Dies hominis* come riscoperta della «domenica giorno di gioia, riposo e solidarietà»; il *Dies dierum* come opportunità per recuperare «la domenica festa primordiale, rivelatrice del senso del tempo».⁸

Dalla *Dies Domini* l'espressione "Eucaristia cuore della Domenica" passa direttamente nella Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* (6 gennaio 2001), dove il

Papa insiste "perché la *partecipazione all'Eucaristia* sia veramente, per ogni battezzato, il *cuore della domenica*: un impegno irrinunciabile, da vivere non solo per assolvere ad un prechetto, ma come bisogno di una vita cristiana veramente consapevole e coerente" (n. 36). All'inizio del nuovo millennio, in un mondo nel quale il profondo intreccio di culture e religioni caratterizza anche i Paesi d'antica cristianizzazione Giovanni Paolo II ravvisa nella partecipazione eucaristica domenicale un elemento specifico di testimonianza dell'identità cristiana. Il fatto che in molte regioni sono, o stanno diventando un «piccolo gregge» (cfr *Le 12,32*), sfida i cristiani a testimoniare con maggior forza, spesso in condizione di solitudine e di difficoltà, gli aspetti specifici della propria identità: il dovere della partecipazione eucaristica ogni domenica è uno di questi, afferma il Papa, che aggiunge: "l'Eucaristia domenicale, raccogliendo settimanalmente i cristiani come famiglia di Dio intorno alla mensa della Parola e del Pane di vita, è anche l'antidoto più naturale alla dispersione. Essa è il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciata e coltivata. Proprio attraverso la partecipazione eucaristica, il *giorno del Signore* diventa anche il *giorno della Chiesa*, che può svolgere così in modo efficace il suo ruolo di sacramento di unità" (*ivi*).

L'espressione riappare, quasi come logica conseguenza nei testi dell'episcopato e, per quanto ci riguarda, dell'episcopato italiano nonché nelle Lettere, nelle Omelie e negli interventi pastorali di molti Vescovi. Basteranno due esempi, di cui il primo è desunto dalla recente Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004), dove si legge: "La vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica". Compito delle nostre parrocchie, pertanto, è "custodire" la domenica, nella fiducia che la domenica

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

“custodirà” noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita (n. 8).

La prospettiva di questo recente documento è in continuità con i precedenti Orientamenti *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001), dove la celebrazione eucaristica della Domenica è presentata come “un anello fondamentale per la comunicazione del vangelo”. Questo documento sottolinea la valenza “missionaria” di questa celebrazione, la quale, di conseguenza, “dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l’ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti (cfr. IPt3,15)” (n.48).

Osservando, in conclusione, l’uso dell’espressione “cuore della domenica” nei documenti ufficiali sin qui citati, si diranno almeno due cose. Anzitutto che il termine “Eucaristia” rimanda non già semplicemente al Sacramento bensì al suo aspetto celebrativo, espressione, quindi dell’ecclesia, sua epifania specialmente quando l’assemblea eucaristica è presieduta dal Vescovo diocesano.⁹ In secondo luogo si dirà che, come in un organismo vivente il battito cardiaco è segnato dal ritmico alternarsi della sistole, con la contrazione del miocardio, e della diastole, con la dilatazione delle cavità cardiache, anche nell’organismo ecclesiale la celebrazione eucaristica è “cuore della domenica” perché è forza infallibile di comunione¹⁰ e potente energia di missione¹¹ per il popolo santo di Dio.

La celebrazione domenicale dell’Eucaristia

Il tema generale scelto per il XXIV Congresso Eucaristico Nazionale di Bari è desunto, com’è noto, dagli *Atti* dei martiri di Abitina, una cittadina a circa 80 Km a sud-ovest di Cartagine, nell’Africa Proconsolare.¹² Per l’intero documento l’Eucaristia non è mai direttamente nominata, ma è ripetutamente indicata con il termine *dominicum*. L’espressione più consueta, facente ricorso ad un neutro sostantivato, è *dominicum celebrare*.

Il termine *dominicum* da parte dell’autorità romana era certamente inteso come il giorno stabilito nel quale i cristiani leggevano le sacre Scritture e facevano un pasto fraterno in ricordo del loro *Dominus*. Per i martiri invece, che pure non mostrano difficoltà alcuna per ricorrere a questo senso, il *dominicum* era senza dubbio l’Eucaristia stessa, cioè il *corpus*, o il *sacrificium dominicum* che si teneva nel giorno del Signore (*dies dominicus*). Il termine pertanto era abbastanza polivalente sì da poter essere usato senza pericolo nel linguaggio della

comunicazione con i pagani, perché era un modo protetto per indicare l’Eucaristia.¹³ In tale contesto il cristiano Emerito, che aveva messo la propria casa a disposizione per le riunioni, interrogato perché avesse agito contro i precetti degli imperatori, rispose: *sine dominico non possumus!* Al di là di tutto l’espressione è abbastanza eloquente dell’inseparabilità, addirittura della coincidenza tra “giorno del Signore” e “assemblea eucaristica” e del fatto che ciò fosse legato all’identità cristiana a costo della vita.

L’episodio è interessante perché registra non una disquisizione teologica, o un’esposizione omiletica bensì la testimonianza di semplici cristiani (a parte un presbitero e due lettori) fatta davanti a pubblici ufficiali e sotto la minaccia della tortura. Esso, per di più, essendosi verificato durante la persecuzione di Diocleziano (303-305) ci riporta al periodo precostantino, quando la domenica non era stata ancora riconosciuta dallo stato come giorno festivo e di riposo. Ciò che, dunque,

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

rendeva festivo e gioioso il *dies dominicus* era la memoria del Signore e della sua Risurrezione. In questo caso, perciò, è chiaro che non è la festività del giorno a orientare verso la memoria del Signore crocifisso e risorto; è piuttosto il contrario. *Non tempora observamus, sed quae illis significantur temporibus*, affermava perentoriamente Agostino contro i manichei, riguardo alla Domenica, alla Pasqua e pure alle altre feste cristiane: "non celebriamo le circostanze temporali, ma il loro significato più profondo".¹⁴

In questa memoria (meglio "memoriale") c'è la peculiarità cristiana della domenica e anche la specificità dell'eucaristia domenicale. Il giorno dell'assemblea (*dies Ecclesiae*) corrisponde a quello della Risurrezione (*dies Christi*). Come scrive Giovanni Paolo II, "proprio nella Messa domenicale... i cristiani rivivono in modo particolarmente intenso l'esperienza fatta dagli Apostoli la sera di Pasqua, quando il Risorto si manifestò ad essi riuniti insieme (cfr Gv 20, 19)... Nel ritorno di Cristo tra loro «otto giorni dopo» (Gv 20, 26) può vedersi raffigurato in radice l'uso della comunità cristiana di riunirsi ogni ottavo giorno, nel «giorno del Signore» o domenica, a professare la fede nella sua risurrezione ed a raccogliere i frutti della beatitudine da lui promessa: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!» (Gv 20, 29)" (*Dies Domini* 33). La celebrazione domenicale dell'Eucaristia, continua il Papa, pur non avendo di per sé uno statuto diverso da quella celebrata in ogni altro giorno, manifesta con un'ulteriore enfasi la propria dimensione ecclesiale e si pone come paradigmatica rispetto alle altre celebrazioni eucaristiche proprio perché celebrata "nel giorno in cui Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale" (cfr Ivi 34).

La domenica, dunque, è inscindibilmente l'unico giorno di Cristo risorto e della Chiesa riunita in assemblea. Essa non è semplicemente il giorno in cui il cristiano

partecipa all'Eucaristia, giacché questo egli può farlo in qualunque altro giorno. La Domenica, piuttosto, è il giorno in cui l'*Ekklesia* - la santa *convocazione* - dice pubblicamente di fronte al mondo la propria fede nella risurrezione del suo Signore.¹⁵

Non senza ragione tutta la celebrazione eucaristica è intessuta di quegli *amen* che significano "credo!" S. Agostino affermava che *amen dicere, subscribere est*, cioè significa apporre una firma (*Sermo 229*).

Il cristiano fa questo non come un precettato, ma come un convocato; lo fa celebrando la Cena del Signore perché Gesù stesso, per stare dentro l'evento della Pasqua e per fare sì che esso sia evento di salvezza permanente nella storia ha celebrato l'Ultima Cena.¹⁶ Se, infatti, Gesù non avesse istituito l'Eucaristia, l'evento della sua morte e risurrezione sarebbe rimasto isolato in quelle coordinate di spazio e di tempo che furono allora le sue, e la Chiesa delle generazioni, che siamo noi, non avrebbe avuto modo di tornare a immergersi salvificamente in esso. Ma per l'ineffabile grazia divina non fu così.

Gesù, difatti, istituendo l'eucaristia e comunicando per primo ad essa, entrava profeticamente in comunione con la sua morte-risurrezione nel segno del pane e del calice. Pronunziando le parole istituzionali sul pane e sul calice, anche se fisicamente era ancora nel cenacolo, tuttavia misticamente, ossia nell'efficacia del segno profetico e quindi realmente, Egli già scendeva nella morte del Calvario e già risaliva dalla Tomba vuota. Aggiungendo il comando: "Fate questo in memoriale di me" stabiliva di riprendere ritualmente il segno del pane e del calice per essere in comunione col suo corpo-consegnato e col suo sangue-versato.

Sicché, partecipando a quel primo pane spezzato e bevendo al primo calice, la comunità del cenacolo già era sepolta nella morte di Cristo e in pari tempo già risorgeva nella sua risurrezione. E noi pure, come quella comunità apostolica, per stare den-

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

tro l'evento della Pasqua del Signore - quindi, per fare Pasqua" e per starci dentro come c'è stato Gesù - dobbiamo compiere quel gesto rituale, dobbiamo celebrare "In memoriale di Lui".

In verità, non basta compierlo, ma è necessario *ripeterlo!* A causa della nostra condizione esistenziale, quell'unica esperienza di salvezza a noi non basta. Pur essendo l'evento della morte e risurrezione del Signore pienezza di redenzione, è come se a noi non bastasse. Condizionati come siamo dall'umana debolezza, necessitiamo dì coinvolgimenti salvifici sempre nuovi, scanditi dalla presa di coscienza del nostro peccato e delle nostre continue dispersioni. Per questo "nel giorno che chiamano del Sole" - come scriveva san Giustino - ci raduniamo "in uno stesso luogo".¹⁷ L'epiclesi della preghiera eucaristica precisa che ci raduniamo per chiedere a Dio Padre che, in forza della nostra comunione al corpo *sacramentale*, ci trasformi nell'unico corpo *ecclesiale*. È dunque per noi. Chiesa delle generazioni, che Gesù istituì l'eucaristia e che nel cenacolo diede

alla comunità apostolica questo preciso comando:

"Fate questo in memoriale di me".¹⁸ È davvero singolare! Con un pasto Gesù ci ha lasciato - con l'Ultima Cena - e con un pasto Egli ci vuole ritrovare, come è successo a Emmaus e come è successo alle prime comunità cristiane. Ci vuole ritrovare così.

Per questo, se noi custodiremo la domenica, la domenica custodirà noi.¹⁹ Gli Orientamenti pastorali CEI avvertono che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se *custodirà* la centralità della *domenica*... con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel contempo la *parrocchia* quale luogo - anche fisico - a cui la comunità stessa fa costante riferimento" (*Comunicare il Vangelo*, n. 47), cui fa eco la Nota su *Il volto missionario delle parrocchie* spiegando: ""La vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica. Dobbiamo custodire la domenica, e la domenica custodirà noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita" (n. 8).

La centralità eucaristica della domenica

Che l'Eucaristia sia "il cuore della Domenica" vuole dire, evidentemente, che la sinassi eucaristica occupa il centro di questo Giorno. Alla domanda su come si debba e si possa esprimere tale centralità non si potrà di sicuro rispondere che ciò avviene con la ripetizione delle celebrazioni eucaristiche. Qualcuno ha calcolato che ogni Domenica sono celebrate, solo in Italia, circa 180.000 messe. Ho letto questo commento gustosamente ironico: "È certamente un vanto dell'apologetica cristiana che «dal sorgere del soie al suo tramonto» non ci sia un istante in cui qualche ostia non si alzi sul capo dei cristiani. Mai invito di Gesù è stato più accolto...".²⁰

Rimanendo, in ogni caso, nel linguaggio metaforico del cuore, è evidente che un "cuore" siffatto soffre di tachicardia!

Le conseguenze di una tale condizione sono note a tutti: Il corpo non riceve ossigeno e sostanze nutritizie sufficienti per funzionare correttamente, poiché l'accelerazione cardiaca, implicando un pompaggio ridotto di sangue, non da al cuore il tempo sufficiente per riempirsi di sangue durante i battiti. Analogamente si potrà affermare che l'incontrollata moltiplicazione, addirittura l'inflazione di messe domenicali ha come sua conseguenza non già la valorizzazione, bensì la svalutazione della Messa. "Meno messe, più Messa", usava ripetere mons. Mariano Magrassi, l'indimenticato arcivescovo emerito di Bari-Bitonto morto nell'aprile scorso.²¹

All'inizio del suo bel volume sulla Domenica, fr. E. Bianchi riporta quest'antica preghiera mozárabica: ""Signore Dio,

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

noi dovremmo onorarti in ogni tempo e lodarti **senza** interruzione, ma poiché la nostra debolezza ci impedisce di renderti sempre questo culto, concedici almeno di celebrare con più cura la festa della domenica".²² Questa preghiera ci permette di aggiungere che la "custodia della Domenica" e del suo "cuore" che è la celebrazione eucaristica comporta anche la *cura per la qualità della stessa celebrazione eucaristica*. Al riguardo gli Orientamenti CEI annotano con molta pertinenza: "nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana. Si costata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare. Pare, talvolta, che l'evento sacramentale non sia colto. Di qui l'urgenza di esplicitare la rilevanza della *liturgia* quale *luogo educativo e rivelativo*, facendone emergere la dignità e l'orientamento verso l'edificazione del Regno. La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l'assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini" (*Comunicare il Vangelo*" n. 49).

Nell'*Omelia* tenuta nel Duomo di Milano l'8 settembre scorso, l'arcivescovo cardinale Dionigi Tettamanzi ha indicato alcuni sentieri da percorrere perché una comunità cristiana diventi sempre più una *comunità eucaristica in stato di missione*. Il primo di questi sentieri, affermava, consiste appunto nel *promuovere e assicurare l'alta qualità celebrativa dell'Eucaristia*. Si tratta di una grande sfida, che non si risolve con il ritualismo liturgico, perché in gioco c'è il senso più vero e più bello della liturgia cristiana, ossia il *mistero*, il mistero di Cristo salvatore che per amore gratuito si dona

tutto a noi e che da noi attende di essere liberamente accolto attraverso una fede professata-celebrata-vissuta. "Il rito eucaristico - spiegava giustamente - deve entrare nella *vita* di ogni giorno, deve farsi *trasparenza* del mistero celebrato e dunque manifestazione concreta della presenza di Cristo e del dono di una salvezza che trasforma e rinnova la vita".

Perché, tuttavia, il rito e la vita siano davvero "in memoria di Gesù", ossia annuncio e rivelazione di lui, è necessario mettersi in *ascolto della Parola di Dio*. Essa sola, infatti, può svelare quanto si vive nel grande "mistero della fede", che è l'Eucaristia. C'è, dunque, bisogno di ridare il giusto primato alla Parola di Dio, attraverso un ascolto attento e assiduo nella celebrazione della Messa, facendola diventare nutrimento quotidiano con la pratica della *lectio divina* e approfondendola nella catechesi. Si apre da qui il *secondo sentiero* da percorrere per realizzare l'alta qualità celebrativa dell'Eucaristia: *l'educazione della coscienza e del cuore*. Solo un'opera educativa ricca di pazienza e di amore può aiutare le persone e i gruppi a prendere crescente consapevolezza, nel segno della gratitudine e dell'entusiasmo, della grazia e del compito missionari propri dell'Eucaristia.

C'è poi un *terzo sentiero* da percorrere, che interpella in modo ancora più radicale ciascuno personalmente e ogni comunità: si tratta del *farsi carico di chi è assente dalla Messa*.²³ Se veramente si comprende e ci si sforza di vivere il valore di grazia dell'Eucaristia con la propria personale partecipazione, non si può rimanere indifferenti e passivi, ma è necessario aver cura di quanti non vanno a Messa la Domenica, sia perché l'hanno abbandonata, sia perché, anziani o malati, non possono parteciparvi, pur volendolo fare, e spesso soffrono per non poterlo fare.

Il *quarto sentiero* consiste nel *riscoprire e rilanciare il senso vero della Domenica*, come giorno della fede, dell'Eucaristia e della carità. "È, spesso, un sentiero in salita -

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

ammette il Cardinale - molto in salita, perché le dimensioni più proprie e qualificanti della Domenica - ossia il suo *volto cristiano* - sono variamente e pesantemente minacciate dalla cultura diffusa (che la interpreta come fine settimana), dall'organizzazione del lavoro, dai fenomeni della mobilità, dalle modalità di impiego del

tempo libero. Ma vale la pena di percorrerlo, questo sentiero, senza arrendersi, con tenacia e determinazione nel coltivare - proprio grazie ad una convinta e generosa partecipazione alla Messa - i valori dell'incontro con Dio, della comunione e della carità fraterna, del riposo, della festa e della gioia".²⁴

Sine dominico non possumus

La testimonianza dei martiri di Abitina - i Martiri della Domenica - appartiene a un momento della storia della Chiesa in cui celebrare l'Eucaristia e riunirsi in assemblea nel Giorno del Signore era un delitto punibile con la morte. La ragione ultima non stava, evidentemente, nella semplice esecuzione di un rito o nel trovarsi per una riunione. In campo c'era ben di più: la confessione della fede e l'identità cristiana. Lo rivela, negli Atti di quei martiri, il termine *dominicum* che rinviando al *Dorminus Christus* contestava, evidentemente, altre "signorie". Lo mostra in forma esplicita l'interrogatorio di Saturnino jr: "Il proconsole: «E tu. Saturnino, sei stato presente?». Rispose Saturnino: «Sono cristiano». «Non ti ho chiesto, disse, se sei cristiano, ma se hai fatto l'assemblea domenicale (*dominicum*)». Gli rispose Saturnino: «Ho fatto l'assemblea domenicale (*dominicum*), perché Cristo è il Salvatore". Tale professione di fede in Cristo salvatore è il riconoscimento della Risurrezione e quindi dell'assemblea domenicale come incontro con il Risorto e professione di fede nella Risurrezione del Signore.

Dopo di allora la storia si è ripetuta, nello spazio e nel tempo. Basti pensare, per non allontanarsi nel tempo, alle commoventi testimonianze del cardinale vietnamita Francois Xavier Nguyen Van Thuân, morto nel settembre 2002. Egli era da pochi giorni arcivescovo coadiutore di Saigon, nel 1975, quando la città cadde in potere dei comunisti del nord. Fu subito messo in prigione perché nipote dell'ucciso, famige-

rato presidente del Vietnam del Sud, Ngo Dinh Diem. Visse per moltissimo tempo in prigione, senza giudizio né sentenza, e per nove anni in duro isolamento. Celebrava messa ogni giorno con il palmo della mano a far da calice, con tre gocce di vino e una goccia d'acqua. Le briciole di pane consacrato le conservava in pacchetti di sigarette. Durante l'isolamento era solito dire la messa intorno alle tre del pomeriggio, l'ora di Gesù sulla croce.²⁵ Situazioni per noi quasi incomprensibili! In Italia chi dichiararebbe "sovversivo" un praticante domenicale?

Ma, quale pericolo può costituire la celebrazione della Messa per una dittatura? Se tali cose, però, sono avvenute, ed ancora oggi avvengono ciò vuoi dire che partecipare all'assemblea domenicale non è poi così innocuo, come si potrebbe pensare. Ciò che è davvero dirompente, anche al solo livello umano, sono le idee, le speranze, i sogni, le attese dell'uomo. Ecco perché in ogni dittatura non c'è spazio per tutto questo; non c'è spazio per fede e poesia.

Cosa accadrebbe, allora, se da una celebrazione dell'Eucaristia si trasfondesse davvero nel nostro cuore, nella nostra mente e nelle nostre membra le speranze ed i sogni della Risurrezione? Affermava sant'Ignazio d'Antiochia: "Coloro che vivevano secondo l'antico ordine delle cose si sono aperti a speranza nuova, non più celebrando il sabato, ma vivendo nell'osservanza del Giorno del Signore (*kyriaké*), in cui la nostra vita si è innalzata grazie a Lui e alla sua morte..." (*Ai Magnesi!* IX, I).²⁶

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

Per questa medesima ragione Tertulliano affermava che nel giorno della Risurrezione del Signore (*die dominicae resurrectionis*) i cristiani pregano in piedi, come uomini e donne liberi.²⁷

Ogni assemblea eucaristica - come qualsivoglia assemblea liturgica, peraltro - è paradossalmente convocata proprio per essere poi sciolta, perché i fedeli vadano e portino a *tutti la gioia del Signore risorto*, secondo il formulario previsto dal Messale italiano nel tempo pasquale al momento del congedo.²⁸

Durante la X Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi un vescovo di Haïti riferì nel suo intervento questo proverbio in lingua francese: *Si l'espérance t'a fait marcher plus loin que ta peur, tu auras les yeux levés, alors, tu pourras tenir jusqu'au soleil de Dieu.*²⁹

Proprio per vivere di questa speranza noi custodiamo la Domenica certi che dal suo "cuore", cioè dall'assemblea eucaristica sono gettati nel mondo semi di novità e di pace.

Bitonto, 23 Novembre '04



Mosaico
Grifone Alato
Cattedrale di Bitonto

RELAZIONI

... N O T E ...

¹ De *disciplina claustrali* XXVII.

² Cfr. *Udienza* del 30 novembre 1977.

³ V. FORNARI, *Della Vita di Gesù Cristo*, II, Firenze 1877, p. 10. Cfr. M. SEMERARO, «L'ecclesiogenesi in Vito Pomari: la Chiesa da Cristo», in L. M. DE PALMA (a cura di), *Uomini e vicende della Chiesa di Molfetta*, Molfetta 1985, p. 125-129, dove si mette in luce l'ispirazione bonaventuriana di questa tesi del Pomari.

⁴ Per l'applicazione del binomio *cul-*

men et fons alla Liturgia e all'Eucaristia nei testi del Vaticano II, cfr. R. FAL-SINI, *L'assemblea eucaristica cuore della domenica*, Ancora, Milano 2004, p. 13-26.

⁵ Ad esempio *Presbyterorum Ordinis* 5 dove l'Eucarestia è indicata "come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione".

⁶ Come l'enciclica *Mysterium fidei* di Paolo VI dove al n. 3 si ricorda che "se la Sacra Liturgia occupa il primo posto

nella vita della Chiesa, il Mistero Eucaristico è come il *cuore* e il centro della Sacra Liturgia, in quanto è la *fonte di vita* che ci purifica e ci corrobora in modo che viviamo non più per noi, ma per Dio, e tra noi stessi ci uniamo col vincolo strettissimo della carità.

⁷ Già nel n. 7, richiamando il dovere di santificare la domenica soprattutto con la partecipazione all'Eucaristia e con un riposo ricco di gioia cristiana e di fraternità, il Papa afferma che essa

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

“è un giorno che sta nel cuore stesso della vita cristiana”.

⁸ Come opportunamente annotava «l'Editoriale de» n. 5 sett./ott. 1998 della “Rivista Liturgica”, i cinque capitoli in cui è distribuito l'insieme dei contenuti presentano, pur con diversa ampiezza e articolazione, quanto - a livello di riflessione biblico-teologico-spirituale e catechetico-pastorale - può risultare utile a una riproposta della domenica come giorno del Signore perché sia giorno dell'uomo, e insieme come giorno dell'uomo perché sia giorno del Signore. Al di là dell'espressione, che può quasi apparire un gioco di parole, resta il fatto che la rivotazione della domenica per il cristiano deve passare primariamente non già attraverso un discorso di tipo precettistico, ma biblico, ossia attraverso il recupero del significato del *memoriale dell'alleanza*.

⁹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 41; *Dies Domini*, 34.

¹⁰ Cfr. l'uso della formula in *Dies Domini e Novo Millennio Ineunte*.

¹¹ Cfr. l'uso della medesima frase nei documenti *Cei*

¹² Il testo integrale degli *Atti* è in PL 8, 705-715; una tr. it. in G. CALDARELLU (ed.) *Atti dei Martiri*, Paoline, Milano 1985, p. 619-639. Cfr. E. CATTANEO, “Non possiamo stare senza il giorno del Signore”. *Il precetto domenicale e l'identità cristiana*, in “Rivista Liturgica” LXXXIX (2002), p. 237- 256.

¹³ Si fa riferimento alla cosiddetta “disciplina dell'arcano¹⁴ che vietava di esporre ai pagani il mistero eucaristico.

¹⁴ *Contra Adimantum* XVI, 3.

¹⁵ Nella bella e ancora attuale Nota pastorale *CEI Il giorno del Signore* (15 luglio 1984) si ricorda che “Se la domenica è detta giustamente «giorno del Signore» (*dies Domini*), ciò non è innanzitutto perché essa è il giorno che l'uomo dedica al culto del suo Signore, ma perché essa è il dono prezioso che Dio fa al suo popolo: «Questo è il giorno fatto dal Signore: rallegramoci ed esultiamo» (Sal 117,24). «Tutto dò che Dio ha creato di più grande e di più sacro - ricordava Leone Magno - è stato da lui compiuto nella dignità di questo giorno»: l'inizio della creazione, la risurrezione del Figlio suo, l'effusione dello Spirito Santo, ebbero ugualmente luogo In questo giorno. Per questo, nessun altro giorno è altrettanto sacro quanto la domenica” (n. 2). Più avanti si

aggiunge: la domenica “trae origine dalla Risurrezione, evento tanto decisivo da meritare d'essere commemorato e celebrato ogni settimana. Per sua natura, e per espressa volontà di Cristo, tale evento non può che essere vissuto comunitariamente” (n. 15).

¹⁶ ... Il cristiano non potrebbe più vivere senza celebrare quel giorno e quel mistero. Prima di essere una questione di precetto, è una questione di identità. Il cristiano ha bisogno della domenica. Dal precetto si può anche evadere, dal bisogno no” (*Il giorno del Signore*, n. 8).

¹⁷ Il famoso testo della *Apologia* di Giustino (150-155) qui richiamato costituisce il primo abbozzo di una teologia della domenica dove nella connessione fra creazione e risurrezione la seconda è indicata come il compimento della prima.

¹⁸ Per un'esposizione sintetica del suo pensiero cfr. C. GIRAUDO, *Conosci davvero l'Eucaristia?*, Ediz. Qlqajon - Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2001, p. 116-125.

¹⁹ L'espressione è un adattamento cristiano di un'affermazione sul sabato di Asher Ginsberg (1856-1927), figura centrale del movimento sionista: “Non è tanto Israele che ha custodito il sabato, ma è il sabato che ha custodito Israele”. L'osservanza del sabato, s'intende dire, ha preservato Israele dall'assimilazione fra le genti.

²⁰ F. SCALIA, *Eucaristia tenerezza e sogno di Dio*, Milano 2002, p. 70.

²¹ La questione era già rilevata dai Vescovi italiani nella Nota pastorale *Il giorno del Signore* (cfr. n. 32-33).

²² Cfr. E. BIANCHI, *Giorno del Signore. Giorno dell'uomo*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1994.

²³ Già la Nota *CEI* del 1984 scriveva che “Nel rispetto dovuto alla libertà di ciascuno, il cristiano non può rimanere indifferente di fronte alla lontananza o alla latitanza di tanti suoi fratelli. Ognuno ne è responsabile per la sua parte” (n. 13).

²⁴ Si veda quanto già vent'anni or sono scrivevano i Vescovi italiani nella Nota *Il giorno del Signore* al n. 19. Su questo fronte importante è la funzione che può essere svolta dai Santuari: “Il santuario testimonia che la vocazione della vita non è dissipazione, stordimento, fuga, ma lode, pace e gioia. La comprensione profonda del santuario educa così a vivere la dimensione contemplativa della vita, non solo all'interno del santuario, ma ovunque.

E poiché è in particolare la celebrazione eucaristica domenicale che si pone come culmine e fonte dell'intera vita del cristiano, vissuta come risposta di gratitudine e di offerta al dono dall'alto, il santuario invita in modo specialissimo a riscoprire la domenica, che è “il giorno del Signore”, e anche “signore dei giorni” (19), “festa primordiale”, «posta non solo a scandire il succederei del tempo, ma a rivelarne il senso profondo», che è la gloria di Dio tutto in tutti (PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Santuario. Memoria, presenza e profezia del Dio vivente* [8 maggio 1999], n. 7; cfr. *Dies Domini* 52)

²⁵ La sua commovente e diretta testimonianza si trova nel libro *Testimoni della speranza. Esercizi spirituali tenuti affa presenza di Giovanni Paolo II* (Città Nuova, Roma 2000).

²⁶ Il testo è abbastanza significativo perché definisce giudei e cristiani rispettivamente a partire dal loro giorno santo. I cristiani sono, pertanto, “quelli che vivono secondo la Domenica”. Anche Agostino afferma che “il giorno del Signore non è stato destinato agli ebrei, ma ai cristiani in forza della risurrezione del Signore; da essa quel giorno riceve il carattere di festa” (Ep. LV, 23).

²⁷ Cfr. *De oratione* XXIII, 2. Il *die dominicae resurrectionis* non è soltanto il giorno di Pasqua, ma ogni domenica. Ugualmente nel *De corona* (III, 4) Tertulliano afferma: *die dominico ieunium nefas ducimus, uel de geniculis adorare* (“digiunare, o adorare Dio in ginocchio di domenica lo ritengiamo un'empietà”). Anche Agostino testimonia la proibizione del digiuno in giorno domenicale (cfr. Ep. XXXVI, 27) e l'uso di pregare stando in piedi come segno della risurrezione (cfr. Ep. LV, 28).

²⁸ Nella spesso citata Nota *Il giorno del Signore* si legge: “L'Eucaristia non è solo un rito, ma anche una scuola di vita. Essa non può esaurirsi entro le mura del tempio, ma tende necessariamente a varcarle per diventare impegno di testimonianza e servizio di carità. Quando l'assemblea si scioglie e si è rinvolti alla vita, è tutta la vita che deve diventare dono di sé. È anche questo un significato del comandamento del Signore: «Fate questo in memoria di me»” (n. 13).

²⁹ Interv. n. 102 di S.E. Mons. J. S. Miot, Coadiutore e Amministratore Apostolico “sede piena” di Port-au-Prince [5 ott. 2001].

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

La domenica nei Santuari: quale pastorale?

La domenica giorno della condivisione e della carità

di FRANCESCO SAVINO

P R E M E S S A

Articolerò il mio intervento in due parti con una conclusione aperta. Nella prima parte, mi soffermerò sul «come vivere il giorno del Signore» individuando elementi e paradigmi costitutivi anche per il nostro oggi.

Nella seconda parte consegnerò, alla luce di una esperienza condivisa in questo Santuario, alcune indicazioni concrete su come il “sogno della fantasia della carità” può gradualmente realizzarsi.

Due premesse per cominciare:

I. Se custodiremo la domenica, la domenica custodirà noi.

Dalla felice intuizione di Enzo Bianchi, Priore della Comunità di Bose, possiamo mutuare l’idea che il *Dies Dominica*, la domenica è centrale nella fede cristiana ed è anche capitale per il futuro della Chiesa.

Se non si vive la domenica, non si può vivere la realtà comunitaria della Chiesa che rimarrebbe destinata a diventare un movimento, così come la fede si ridurrebbe a riferimento personale di uomini e donne a Gesù di Nazareth. Bianchi, che parte dalla riflessione sull’importanza attribuita dal popolo di Israele al sabato, sostiene che “l’osservanza del Giorno del Signore” è determinante per sfuggire alla mondanizzazione e per conservare e trasmettere la fede.

Nella nota pastorale della CEI del 1984 *“Il giorno del Signore”* al num. 3 si legge: «La celebrazione della domenica è per la chiesa un segno di fedeltà al suo Signore. il popolo cristiano ha circondato di speciale riverenza e ha vissuto in intima profonda letizia questo sacro giorno. La chiesa lo ha ricevuto: esso è per lei un dono: può goderne, ma non può né manipolarlo né cambiarne il ritmo, o il senso, o la struttura; esso infatti appartiene a Cristo e al suo mistero». I vescovi lo ribadiscono in *“Comunicare il Vangelo in un Mondo che cambia”*: «La comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica» (num. 47).

Allora se custodiremo la domenica, la domenica custodirà noi.....anche nei santuari, parrocchie atipiche, che per grazia e benevolenza di Dio, registrano la partecipazione di una “moltitudine” di gente, di battezzati, particolarmente di domenica.

II. La domenica è *Dies Hominis*, ha cioè una dimensione antropologica oltre a quella teologica. *Dies Hominis* e *Dies Domini* costituiscono un unicum con il *Dies Ecclesiae*: la domenica ha, dunque, anche una dimensione ecclesiologica.

Da queste premesse una precisazione metodologica: puntualizzerò l’orizzonte antropologico della domenica senza perdere di vista la dimensione teologica.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

I PARTE *Come vivere il giorno del Signore:* *la condivisione e la carità fraterna*

Dalla teologia patristica sulla domenica emergono elementi che compongono alcuni "paradigmi" capaci di fornire indicazioni su come vivere nella condivisione e nella carità.

La condivisione e la carità fraterna

I testi lucani di At 2, 42-47 e 4, 32-35 insistono sulla koinonia e sull'urgenza del radunarsi insieme dei cristiani.

Enzo Bianchi e Luciano Manicardi in *"La carità nella Chiesa"*, affermano che «La koinonia ecclesiale deve tendere all'agape e per questo si esige dai membri della Chiesa il comportamento comunionale del fare le cose insieme, non gli uni senza gli altri, non gli uni contro gli altri, ma gli uni per gli altri, in solidarietà, in unione, in accordo, nella partecipazione reciproca».

Nella eucaristia domenicale, presentata da Giustino nella I Apologia, risulta momento costitutivo la raccolta di offerte per i poveri e il soccorso a chiunque si trovi in situazioni di indigenza e di bisogno: «I facoltosi e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole e ciò che si raccoglie viene depositato presso colui che presiede. Questi soccorre gli orfani, le vedove e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma si prende cura di chiunque sia nel bisogno» (I Apologia LXVII, 6).

Il giorno che è epifania della Chiesa, del corpo del Signore, è anche giorno di epifania della carità, che è il vincolo che unisce le membra del corpo e che si manifesta particolarmente verso le membra più sofferenti, menomate, povere...

Per questo il XVI Canone di Atanasio ordina al vescovo di fare l'elemosina tutte le domeniche, il *Liber Graduum* - anteriore probabilmente il 350 - ricorda che il cristiano «il primo giorno della settimana fa parte ai biso-

gnosi dei frutti della sua fatica nella casa del Signore» (*Sermo XIII*); Giovanni Crisostomo esorta a «onorare il giorno del Signore... soccorrendo con generosa abbondanza i fratelli più poveri...» (*De eleemosyna homilia III*; - testo probabilmente posteriore al 398), il canone XIX del Sinodo nestoriano di Jésu-yahb I chiede che «si santifichi la domenica con doni ai poveri, con la pacificazione delle contese, con i giudizi giusti, con la pace, la carità, la misericordia gli uni verso gli altri...».

E inoltre si richiede in modo pressante che si facciano visite ai malati e ai prigionieri, si accolgano i senza casa, i pellegrini e i viandanti...: insomma più che mai la *carità* deve manifestarsi concretamente e diventare prassi di *condivisione* e di *giustizia* nella liberante certezza che se i cristiani «hanno in comune ciò che non muore, tanto più le cose che periscono» (*Didaché IV, 8*).

La *Didascalia Apostolorum* rivela che è tale l'onore in cui devono essere tenuti i poveri e i pellegrini che tutti nell'assemblea, vescovo compreso, devono essere pronti a cedere il loro posto sedendosi, se occorre, per terra.

La stessa *Didascalia* esclude che le offerte possano essere accettate se provenienti da ricchi e potenti che sfruttano i poveri: «È meglio per voi morire di fame, che accettare qualcosa che viene dall'ingiustizia [letteralmente: che accettare alcunché dagli ingiusti] (*praestat vos fame perire quam accipere ab improbis*)» (IV, 8,2).

I doni che, frutto del duro lavoro e della fatica dei credenti, vengono raccolti devono servire per opere di *liberazione*: riscatto di schiavi, di esiliati, di condannati ai lavori forzati nelle miniere o alla lotta con le belve nei circhi....

Tuttavia, è necessario sottolineare che questa attiva carità verso tutti gli uomini e

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

soprattutto i più poveri sgorga dall'interno di una comunità che nell'assemblea eucaristica domenicale ha fatto l'esperienza fondamentale di essere amata da Dio e che si struttura al suo interno in base a relazioni e rapporti di agape, di amore fraterno.

Il «bacio santo» (*philema haghion*: Rm 16,16; 1 Cor 16,20; 2 Cor 13,12; 1Ts 5,26) più volte raccomandato da Paolo come segno di concordia, carità e unità tra i credenti arriva addirittura, in Tertulliano, a designare la riunione eucaristica: il radunarsi per l'eucarestia è definito come un «*ad osculum convenire*» (*Ad uxorem* IV, 3). Carità dunque *ad extra*, ma anzitutto *ad intra*, tra i cristiani, tra i concreti membri, uomini e donne, di ciascuna comunità locale! Mai dimenticando che la prima, fondamentale e più efficace testimonianza che la comunità cristiana può dare al mondo è l'amore che la anima e che si manifesta nel servizio reciproco:

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri (Gv 13, 25). E non a caso Gesù ha consegnato agli apostoli questa Parola dopo quella Lavanda dei Piedi che, nel IV Vangelo, rappresenta l'eucarestia nella vita, il sacramento dell'amore estremo con cui Gesù ha amato i suoi facendosi loro servo fino a donare la sua vita. (Gv 13,1).

In questi anni in cui la Chiesa pone l'accento sulla testimonianza della carità, è bene ricordare che la domenica è giorno di condivisione e carità fraterna perché nella riunione eucaristica essa attinge sacramentalmente alla fonte divina della carità!

La prospettiva biblico-patrística ci obbliga a parlare primariamente di rapporto non chiesa-agape, ma *agape-chiesa*, non di carità nella chiesa ma di *chiesa nella carità* in quanto la chiesa è preceduta costitutivamente dall'amore di Dio.

La carità, l'agape non la si fa, non la si inventa, ma la si riceve e questo è ricordato perennemente alla chiesa dalla centralità nella sua vita, dell'eucarestia, che è il memoriale dell'amore proveniente di Dio manifestato inviando l'unigenito Figlio nel mondo come vittima di espiazione per i nostri peccati (Gv 4, 9-10). E nella chiesa l'eucarestia è il luogo generante della prassi cristiana di carità, il luogo che forgia e accresce la comunione tra i fratelli, il luogo in cui l'ascolto della Parola e la comunione al Corpo del Signore attualizzano per il credente il grande amore che il Padre ci ha dato, amore che ci genera realmente a figli di Dio e ci fa crescere alla statura del Figlio di Dio (cfr. 1 Gv 3,1; Gv 1, 12-13; 1Gv 4,7; 5,1 ecc.).

Vi è, dunque, nella Scrittura una condizione essenziale e irrinunciabile perché la chiesa sia davvero *ekklesia tou theoū*, chiesa di Dio, e non semplicemente entità sociologica, gruppo umanitario o ente filantropico e assistenziale, e consiste nel fatto che la chiesa viva della e nell'agape, sia la *ekklesia ex charitate formata*, la chiesa plasmata, strutturata dalla carità prima di essere soggetto di organizzazione di carità. La domenica, con la centralità del raduno eucaristico che la contraddistingue, ci pone dunque di fronte alle sorgenti della carità cristiana.

RELAZIONI

II PARTE

Indicazioni pastorali: Il Santuario e la fantasia della Carità

Al numero 50 della Lettera Apostolica "Novo Millennio Ineunte" il Papa afferma: «Lo scenario della povertà può allargarsi indefinitamente, se aggiungiamo alle vecchie le nuove povertà, che investono spesso anche gli ambienti e le categorie non prive di risorse economiche, ma esposte alla disperazione del non senso, all'insidia della droga,

all'abbandono nell'età avanzata o nella malattia, all'emarginazione o alla discriminazione sociale. Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrando l'appello che manda da questo mondo della povertà. Si tratta di continuare una tradizione di carità che ha avuto già nei due passati millenni

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

tantissime espressioni, ma che oggi forse richiede ancora maggiore inventiva.

È l'ora di una nuova "fantasia della carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione». Così il Papa!

I tanti "vulnerabili" e "vulnerati" che visitano i nostri Santuari devono sentirsi «a casa loro», devono trovare, a mio avviso luoghi in cui possano riconoscere la testimonianza per eccellenza dell'Agape.

La carità delle opere assicurerà una forza inequivocabile alla carità delle parole.

Il cristiano, dice il teologo protestante K. Barth, è «colui che cammina con la Bibbia in una mano e nell'altra il giornale». Nei Santuari deve farsi realtà quella "pastorale simbolica" capace di mettere insieme la terra e il cielo, Dio e "l'uomo in situazione". Una pastorale in cui la "carità dossologica" (l'amore che ci porta a glorificare Dio) diviene anche "carità politica" (l'amore che ci porta a servire i fratelli). Carità politica, dice il vescovo defunto d. Tonino Bello, da non delegare al profetismo di pochi ma da esprimere con un impegno comunitario. "Insieme" anche qui. Nei nostri Santuari. La testimonianza della carità deve apparire chiaramente come doverosa emanazione della vita sacramentale della Chiesa. Come conseguenza inderogabile della identità cristiana. Non come esperienza di singoli individui, di gruppi particolari, di presbiteri con il "pallino".

Ora, dice Silvano Sirboni nel testo *"Dal giorno del Signore: uomini nuovi"*: «La carità non è un optional, né può ridursi semplicemente ad una virtù individuale, ma è la primaria testimonianza della Chiesa in quanto tale, poiché, come Cristo suo fondatore, anch'essa rende il culto al Padre soprattutto attraverso il servizio agli uomini. In altri termini, la carità non può essere semplicemente attribuita ad alcune buone persone e alla loro generosità. Deve risultare chiaro che la carità esprime la natura e la missione

di quella chiesa che si raduna fraternalmente nel giorno del Signore e che si alimenta alla stessa mensa della Parola e del Pane di Vita. È questo nuovo concetto di carità, che è poi antico quanto la testimonianza degli Atti degli Apostoli, che deve entrare nella mentalità e nella prassi della Chiesa. Prassi che si sta già radicando e diffondendo. Infatti non ci sono più soltanto le semplici collette per le missioni, ma gemellaggi con comunità cristiane del terzo mondo. Ci sono ormai stabili strutture di solidarietà a livello parrocchiale e diocesano. Ora tutto questo trova radice e convergenza nel giorno del Signore che non «è», e non deve più essere semplicemente il giorno del prechetto, ma il giorno in cui la Chiesa rivela la sua identità, il segreto della sua forza, le caratteristiche della sua missione».

L'esperienza condivisa in questo Santuario dei Santi Medici dedicato a due Santi che espletavano l'arte medica senza farsi pagare – da qui l'attribuzione di anar-giri – ha portato a fare di questo Santuario un contenitore "sempre aperto" di solidarietà, un'antenna che capta i bisogni sul territorio, si lascia interpellare ed interrogare da essi, li discerne e "organizza la speranza" attraverso opere di carità che siano il "segno che dà senso" dell'amore di Dio nel qui ed ora di questo tempo, di questa storia. (cfr. il racconto della storia della Fondazione che nasce dentro la storia del Santuario omonimo solo qualche cenno). Una decisione pastorale urge per i nostri Santuari: **il Santuario «clinica del corpo e dello spirito»**, secondo la felice definizione del compianto arcivescovo di Bari-Bitonto – Padre Mariano Magrassi.

«Clinica del Corpo»: 3 parole programmatiche:

- L'accoglienza
- La solidarietà
- La condivisione

«Clinica dello Spirito»: 2 parole programmatiche

- Lo stupore
- La gratuità

Il corpo e lo spirito come due facce di una stessa realtà.

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

Clinica del corpo

L'ACCOGLIENZA

Far entrare l'altro nella sua diversità nel tempo della nostra vita e nella vita dei nostri santuari senza "se" e senza "ma" senza logiche e atteggiamenti di giudizio.

I santuari devono diventare luoghi dove si espande il profumo dell'olio cosparsò sui piedi di Gesù dalla peccatrice

giudicata Gesù riscattò perché aveva «amato molto» (Lc 7, 36-50).

L'incontro con Cristo che libera, che salva, è l'esperienza più bella che gli uomini e le donne che visitano i nostri santuari devono poter fare attraverso la disponibilità di una comunità accogliente.

LA SOLIDARIETÀ

«Non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale interenimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siano veramente responsabili di tutti». Così Giovanni Paolo II nella *"Sollecitudo Rei Socialis"* al n. 38. Pertanto, la solidarietà non può essere una parentesi, un attaccapanni, né uno slogan sbandierato ai quattro venti. È e deve essere una scelta di vita dei nostri Santuari. Un

impegno radicale. È un metterci nel corpo l'occhio del più povero.

Il santuario, allora, deve diventare una "scuola di volontariato", che è generatore di coscienza critica, è «tempo donato, tempo dell'incontro con il limite e con le sofferenze. È il tempo della pazienza e del mutuo aiuto, lo spazio in cui si ci confronta col volto del fratello e della sorella più debole senza difendersi dietro ruoli già previsti» (C. M. Martini, *Sto alla porta*).

I santuari così assumono un ruolo educativo.

LA CONDIVISIONE

È andare oltre la solidarietà. È un mettersi in gioco attraverso le opere-segno della carità di Cristo.

L'icona della moltiplicazione, meglio della condivisione, dei pani, mi sembra illuminante (Mc 6, 30-44).

Si tratta, in altri termini, di vincere la tentazione dei discepoli: «Questo luogo è solitario ed è ormai tardi, congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare». È la tentazione del «congedare», del «non farsi carico», dell'indifferenza. Del non riconoscere il bisogno urgente che bussa alle porte dei nostri santuari.

Siamo chiamati a fare esodo da questa mentalità per raggiungere la «terra promessa» della proposta di Gesù: «date loro voi stessi da mangiare», «fateli sedere» nel-

la consapevolezza che «i cinque pani e due pesci» sono poca cosa dinanzi alla moltitudine da sfamare. Ma è proprio qui la provocazione di Gesù che diventa, oggi per noi, per i nostri santuari «sfida pastorale». Non conta avere molto ma conta molto di più mettere a disposizione degli altri quello che si ha (forse poco) e quello che si è (forse molto). Solo allora accade il vero miracolo.

Accade così attraverso la povertà delle nostre persone e delle nostre strutture la rivelazione oggi, nel qui ed ora, dell'agape di Dio. «Oggi urge l'obbligo che diventiamo generosamente prossimi di ogni uomo e rendiamo servizio con i fatti a colui che ci passa accanto, vecchio da tutti abbandonato o lavoratore straniero disprezzato o emigrante, o fanciullo nato da un'unione illegittima, che patisce immediatamente per

XXXIX Convegno dei Rettori e Operatori dei Santuari

un peccato da lui non commesso, o affamato che richiama la nostra coscienza» (*Gaudium et Spes*, num. 27).

Sono ancora più chiare e indubbiamente più provocatorie le parole di San Giovanni Crisostomo in una omelia sul vangelo secondo Matteo: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non onorare il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascuri quest'altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità. Colui che ha detto: "questo è il mio corpo" è il mede-

simo che ha detto: "Voi mi avete visto affamato e non mi avete nutrito" e "quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me" ... A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di calici d'oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare lui affamato, poi con quello che resterà potrai onorare anche l'altare».

I santuari diventeranno "case, scuole e laboratori di carità" se saranno «case visibili dell'Eterno» (Sal 11,4), «riempite dalla nube della sua presenza» (1 Re 8, 10.13), ricolme della sua «gloria» (1 Re 8,11).

Clinica dello spirito

LO STUPORE

Se la filosofia, il pensiero, nascono dall'incanto e dallo stupore, se ciò che attrae è l'inatteso, se l'evento fa apparire il circostante come assolutamente nuovo, se nella meraviglia gli occhi si aprono e se la Bellezza cambierà il mondo, il Santuario non può non essere lo «spazio della bellezza di Dio», il «tempo dell'incanto».

Il Papa nella *Ecclesia de Eucharistia* al paragrafo 6 parla dello stupore eucaristico che desidera ridestare. I santi sono gli uomini dello stupore. Maria la vergine è la donna bella, in armonia, che stupisce.

Impariamo da loro, impariamo dai bambini, dagli artisti e facciamo dei santuari i luoghi in cui tutto viene "curato": dalle strutture, all'arredo, ai paramenti. Tutto deve essere "dignitoso", deve avere il gusto delle cose buone. La fretta, non dimentichiamolo, è il vero veleno dello stupore. I tanti pellegrini, mendicanti di senso, che visitano i nostri santuari, sostano, "vivono la pausa" da noi. Stupiamoli con le nostre liturgie. Lo stupore eucaristico plasma. Aiutiamoli a stare davanti al Signore «in pura perdita» (Charles de Foucauld).

LA GRATUITÀ

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

È il primato della grazia. C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che «senza Cristo non possiamo fare nulla» (Gv 15,5). (N.M.I. num. 38). È la priorità della grazia. Il santuario, memoria dell'origine, "tenda" della divina presenza, profezia della patria celeste,

luogo per eccellenza dove "s'invoca la grazia" diviene tempio di "rendimento di grazie" (Eucarestia) in cui s'incontrano la gratuità e la gratitudine. Voglio consegnare a tutti soltanto alcune traiettorie pastorali, non il "libro dei sogni". Siamo chiamati (vocati) ad "osare l'aurora", in questo tempo che ci vede presenti e che non è solo kronos ma anche kairós, tempo favorevole per la nostra salvezza.

Come comunità dei Santuari vogliamo testimoniare che "quando per noi è notte è giorno per Dio". Impariamo dunque ad essere dentro la storia vivendo la speranza, con il dono della carità, resi uomini veramente nuovi dall'essere convenuti a celebrare il Giorno del Signore.



Presentazione del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale
“SENZA LA DOMENICA NON POSSIAMO VIVERE”
Bari, 21-29 MAGGIO 2005

1. Il Congresso Eucaristico all'interno del cammino della Chiesa italiana

L'intento fondamentale è quello di coinvolgere le comunità cristiane in un reale cammino di “conversione pastorale” a partire dalla riscoperta della centralità della domenica. Si intende così dare pratica attuazione all'obiettivo fondamentale indicato da *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (cfr CVMC 47).

2. La preparazione al Congresso

Il cammino verso il Congresso Eucaristico ha avuto una *scansione triennale*.

Il primo anno pastorale (2002-2003) ha interessato la diocesi di Bari-Bitonto. Il cammino ha preso avvio con il tempo liturgico di Avvento. È stato emanato un messaggio, a firma di Mons. Comastri e Mons. Cacucci, nel quale si indicava il significato del Congresso.

Il secondo anno (2003-2004) ha coinvolto la Regione ecclesiastica pugliese. I Vescovi pugliesi, nello spirito di un'autentica collegialità, hanno redatto una *Lettera* inviata a tutte le Chiese di Puglia. A partire da questo stesso anno sono stati celebrati in alcune diocesi pugliesi alcuni Convegni Nazionali organizzati dagli Uffici della CEI.

Il coinvolgimento dell'intera Chiesa nazionale si realizza in questo terzo anno (2004-2005). Il cammino di questo è accompagnato dal documento del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale dal titolo *Senza la domenica non possiamo vivere. Linee teologico-pastorali per una catechesi mistagogica sulla domenica* (edito da EDB-Bologna 2004) e dagli Atti del martiri di Abitene (*Sine dominico*



non possumus. I martiri di Abitene e la Pasqua domenicale a cura di Giuseppe Micunco, edito da Ecumenica Editrice-Bari 2004) e culminerà nella celebrazione della Settimana congressuale.

3. «Sine dominico non possumus», tema fondamentale del Congresso di Bari

<i>Non possumus</i>	vivere, stare, esistere, essere
<i>Dominicum</i>	Risorto
	Mistero di morte e di risurrezione
	Chiesa
	Eucaristia
	Giorno domenicale
	Luogo della riunione

- Non possiamo vivere senza *contemplare la bellezza* di Cristo risorto
- Non possiamo vivere senza *conformarci all'amore* di Cristo risorto
- Non possiamo vivere senza *fare festa e riposare nel Signore*

4. La prospettiva mistagogica ed ecumenica del Congresso

Prospettiva mistagogica

«La via privilegiata per essere introdotti nel mistero della salvezza attuata nei santi “segni” resta poi quella di seguire con fedeltà lo svolgersi dell’Anno liturgico. I Pastori si impegnino in quella catechesi “mistagogica”, tanto cara ai Padri della Chiesa, che aiuta a scoprire le valenze dei gesti e delle parole della Liturgia, aiutando i fedeli a passare dai segni al mistero e a coinvolgere in esso l’intera loro esistenza» (*Mane nobiscum Domine*, 17).

«I vescovi italiani hanno richiamato il principio che “è la *lex orandi* a stabilire la *lex credendi* (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 49) e hanno sottolineato l’urgenza che le parrocchie promuovano un “accompagnamento mistagogico” (*Il volto missionario delle parrocchie-in un mondo che cambia*, 7). Essi chiedono di prendere i fedeli per mano (*manuductio*), condurli a una esperienza concreta del rito e, attraverso il rito (“per ritus et preces”, *Sacrosanctum Concilium*, 48), metterli in contatto con Cristo» (*Presentazione*, Comastri- Cacucci).

- il giorno del Signore richiama il *primato della grazia* «C’è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare (...la celebrazione eucaristica domenicale) ci ricorda costantemente il primato di Cristo e, in rapporto a lui, il primato della vita interiore e della santità (NMI 38).

- la domenica ha una *imprescindibile funzione pedagogica*, perché presenta il cammino ideale per diventare cristiani e per crescere nella conoscenza del mistero di Cristo. Essa «è un’autentica scuola, un itinerario permanente di pedagogia ecclesiale: pedagogia insostituibile, specie nelle condizioni dell’odierna società, segnata sempre più fortemente dalla frammentazione e dal pluralismo culturale, che mettono continuamente alla prova la fedeltà dei singoli cristiani alle esigenze specifiche della loro fede» (DD 83).

- La riscoperta della centralità del giorno del Signore può favorire l’interazione e la *sintesi*.



si tra l'annuncio, la celebrazione e la vita. «Anche oggi è necessario ripartire dai doni ricevuti per vivere in unità le dimensioni fondamentali del mistero cristiano, *annuncio, celebrazione e vita*, superando ogni forma di frammentazione e di dispersione. Occorre raccordare *fede, rito e vita* mantenendo viva la circolarità che esiste tra queste realtà fondamentali del cristianesimo» (*Presentazione*, Comastri- Cacucci).

La prospettiva ecumenica

Il Congresso Eucaristico Nazionale ha anche *una prospettiva ecumenica*. Il fatto che il Congresso Eucaristico Nazionale si celebri a Bari, la città di S. Nicola, più volte definita da Giovanni Paolo II “ponte” tra Oriente e Occidente, evidenzia questa dimensione. I progressi nella comunione ecumenica si manifestano, tra l’altro, nel comune riferimento al giorno del Signore. Infatti, «l’intimo legame della domenica con la risurrezione del Signore è sottolineato fortemente da tutte le Chiese in Occidente e in Oriente. Nella tradizione delle Chiese orientali, in particolare, ogni domenica è *Vanastásimos heméra*, il giorno della risurrezione e proprio per questo suo carattere è il centro del culto» (DD 19).

5. Alcune sottolineature teologico-pastorali

a) *Ridestare lo “stupore eucaristico”*

Il Congresso è un esercizio corale di contemplazione del mistero eucaristico. Sotto questo profilo esso si inserisce nella prospettiva indicata da *Ecclesia de Eucaristia*: quella cioè di ridestare lo stupore eucaristico: «La Chiesa vive del Cristo eucaristico, da Lui è nutrita, da Lui è illuminata. L’Eucaristia è mistero di fede, e insieme “mistero di luce”. Ogni volta che la Chiesa la celebra, i fedeli possono rivivere in qualche modo l’esperienza dei due discepoli di Emmaus» (EdE 6).

b) *Evidenziare il rapporto tra domenica e identità cristiana*

La domenica è, infatti, il “sacramento della Pasqua”, il giorno in cui in modo speciale la Chiesa *confessa* la fede in Cristo risorto. Fissando lo sguardo sul Risorto, incontrato nel suo giorno, la Chiesa è chiamata ad *annunciare* al mondo con gioia e con rinnovato vigore la vita nuova che Egli ha inaugurato (cfr. NMI 16). È prioritario sottolineare il legame indissociabile tra la risurrezione di Cristo e la celebrazione eucaristica domenicale. È in gioco l’identità cristiana.

c) *Riflettere sulla relazione tra il giorno del Risorto e il tempo dell'uomo.*

Il riferimento alla domenica contiene anche una prospettiva di natura *culturale*. Il riferimento alla domenica richiama qualcosa che non riguarda solo l’identità cristiana, ma che si riferisce alla stessa realtà umana. È un modo di intendere la vita, il tempo, la storia. Salvaguardare la domenica significa difendere la qualità della vita umana. «Essa è l’annuncio che il tempo abitato da colui che è il Risorto e il Signore della storia, non è la bara delle nostre illusioni, ma la culla di un futuro sempre nuovo, l’opportunità che ci viene data per trasformare i momenti fugaci di questa vita in semi di eternità» (DD 84).

d) *Richiamare la dimensione sociale della Eucaristia e della domenica.*

Non si può sottacere la valenza che ha per la società e per il mondo del lavoro la salvaguardia del giorno del Signore come giorno di festa e di riposo. Nel documento *Ecclesia in Europa* il pontefice ha invitato la Chiesa a non avere timore di difendere il valore del riposo domenicale «contro ogni attacco e di adoperarsi perché nell’organizzazione del lavoro, sia esso salvaguardato, così che possa essere giorno per l’uomo, a vantaggio dell’intera società» (EE 82).

LA SETTIMANA CONGRESSUALE 21-29 maggio 2005 - Bari

21 MAGGIO

Senza la domenica non possiamo vivere

22 MAGGIO

La domenica giorno del Risorto
L'Eucaristia dono della Trinità

23 MAGGIO

La domenica giorno della festa
L'Eucaristia illumina la vita dell'uomo

24 MAGGIO

La domenica e la città dell'uomo
L'Eucaristia sorgente di un mondo nuovo

25 MAGGIO

La domenica giorno per la riconciliazione dei cristiani
San Nicola di Bari ponte tra Oriente e Occidente

26 MAGGIO

La domenica cuore della parrocchia
L'Eucaristia cuore della domenica

27 MAGGIO

La domenica giorno della carità
L'Eucaristia pane di fraternità

28 MAGGIO

La domenica giorno della missione
La Vergine Maria, Odegitria e donna eucaristica

29 MAGGIO

Riuniti dal Risorto intorno all'Eucaristia
Testimoni di Cristo, speranza del mondo

...PER INFORMAZIONI...

Arcidiocesi Bari - Bitonto

Corso Alcide De Gasperi, 274/a - 70125 Bari
Segreteria generale del Comitato diocesano

Tel. 080.50277.03/04 Fax 080.5027751

e.mail: segreteriacen@odegitria.bari.it

www.congressoeucaristico.it

21 BARI 29 maggio 2005

2005 L'ANNO DELL'EUCARISTIA

Eucaristia Mistero di fede

Anzi moderni, formati alla mentalità razionale immaginosa, riesce difficile ammettere la Realtà che questo sacramento ci presenta; occorre la fede, l'adesione semplice e amorosa alla Parola, che ci annuncia il mistero eucaristico; e questa adesione esige una nostra rieducazione a pensare con un impegno e una coerenza, che i nostri vecchi, più poveri di noi nella cultura, ma più schietti e più fiduciosi nella Verità che viene da Dio, esercitavano, anch'essi certo con fatica e con merito, ma più facilmente di noi. Noi moderni, in compenso, siamo meglio disposti a capire *il perché* di questo sacramento. *Il come* ci mette in uno sforzo inferiore; *il perché* ci apre incantevoli scoperte.

Non creda l'uomo di oggi di trovare altro nutrimento alla sua insaziabile fame di vita, se non nella fede e nella comunione di Cristo Signore; **non creda** l'uomo di oggi che per conquistare il pane terrestre, di cui ha bisogno la sua vita temporale, debba porre l'alternativa alla ricerca del pane della vita religiosa e della fedeltà alla vita religiosa e della fedeltà alla tradizione cattolica; **non creda** l'uomo di oggi che il tesoro di fede e di bellezza che gli viene dalla storia e dalla civiltà cristiana abbia ormai un semplice valore archeologico e folcloristico, e non pensi di poterlo degnamente conservare come un cimelio prezioso, sì, ma spento di verità e di realtà interiore: diventerebbe cenere nelle sue mani; ma creda l'uomo di oggi che chi cerca, sulla parola di Cristo, il regno di Dio innanzi tutto, avrà pane, avrà l'abbondanza anche dei beni naturali della scienza, della tecnica, del lavoro, dell'arte; creda l'uomo d'oggi che ancor più di ieri Cristo gli è necessario: risvegliati in lui i desideri della libertà, della maturità umana, del progresso sociale, della pace, sappia che non solo a possederli, ma a conoscerli nel loro vero concetto cedesti ideali è necessario il Maestro, il Maestro divino che solo li può far coincidere con la verità e con la vita; e **creda** finalmente l'uomo di oggi che l'umile e fervorosa fede che Cristo nell'Eucaristia reclama da lui è per la sua redenzione, per la sua salvezza, e per la sua felicità.

(11 agosto 1964)
Tratto da: Paolo VI e L'Eucaristia

SCHEDA DI ISCRIZIONE

IL SOTTOSCRITTO

(cognome)

(nome)

RETTORE DEL SANTUARIO

INDIRIZZO

CAP

CITTÀ

PROV

TELEFONO

FAX

- Chiede l'iscrizione del Santuario all'Associazione versando la quota annua di € 52,00 comprensiva dell'abbonamento all'organo di informazione "LA MADONNA"
- Rinnova l'iscrizione del Santuario all'Associazione CNS versando la quota unica di € 52,00

Data

.....
Timbro e Firma

N.B. Spedire o inviare via Fax al n. 06.71353304 o alla seguente e-mail:
segreteria@santuariodivinoamore.it

RIMANI CON NOI DIVINO VIANDANTE

Preghiera di Giovanni Paolo II. Omelia per l'apertura dell'anno dell'Eucarestia. 17 ottobre 2004

«Mane nobiscum, Domine!
Come i due discepoli del Vangelo,
ti imploriamo, Signore Gesù,
rimani con noi Tu, divino Viandante
esperto delle nostre strade e
conoscitore del nostro cuore,
non lasciarci prigionieri delle ombre della sera.
Sostienici nella stanchezza, perdoni i nostri peccati,
orienta i nostri passi sulla via del bene.
Benedici i bambini, i giovani, gli anziani, le famiglie,
in particolare i malati. Benedici i sacerdoti e
le persone consacrate. Benedici tutta l'umanità.
Nell'Eucaristia ti sei fatto "farmaco d'immortalità":
dacci il gusto di una vita piena,
che ci faccia camminare su questa terra
come pellegrini fiduciosi e gioiosi,
guardando sempre al traguardo della vita
che non ha fine. Rimani, con noi, Signore!
Rimani con noi! Amen».

**la
Madonna**

*Rivista di cultura mariana (bimestrale)
Organo del Collegamento Nazionale Santuari
Fondata nel 1953*



C N S

la Madonna

Organo del
COLLEGAMENTO NAZIONALE SANTUARI
presso Santuario della Madonna del Divino Amore
Via Ardeatina Km. 12 - 00134 Roma